



Roberto Simoni

PADRE FORTUNATO REDOLFI
Barnabita

- Apostolo della gioventù -

Roberto Simoni

Padre

FORTUNATO REDOLFI

Barnabita

Apostolo della gioventù

All'Associazione
“Amici del Carrobiolo
Padre Fortunato Redolfi”

PRESENTAZIONE

La figura di questo grande sacerdote e religioso padre barnabita, in verità poco conosciuta, un bresciano nativo di Zanano, è stata finalmente presentata dal mio caro amico Maestro Roberto Simoni in un linguaggio attuale e accessibile a tutti.

Padre Fortunato Redolfi è vissuto in tempi a noi remoti, ma si colloca come maestro a padre di quei valori di dedizione, fraternità e amorevolezza validi in ogni epoca ed esemplari, quindi, anche per l'attuale nostra generazione giovanile.

È da considerarsi il primo fondatore degli oratori per la gioventù in Lombardia, precursore delle intuizioni del grande San Giovanni Bosco. Questa pubblicazione intende risvegliare la devozione a questo Servo di Dio perché voglia favorire con grazie quanti lo invocassero e così accelerare la sua elevazione alla gloria degli altari.

Padre Michele Triglione
sacerdote barnabita

INTRODUZIONE

Ci sono momenti nella vita di un uomo e nelle stagioni di particolare intensità. Ricordo una sera d'autunno per le strade del centro di Zanano: un'atmosfera silenziosa, tranquilla, quasi surreale. Ecco l'inizio di via S. Martino con l'antico campanile e l'affresco del leone di S. Marco che veglia sul paese, via Avogadro che sale e poi via Redolfi che scende, due nomi che evocano le memorie di due illustri famiglie che hanno fatto la storia di Zanano. Di qui sono passati i Celti, venuti d'oltralpe, i Romani e i Longobardi; qui hanno soggiornato le monache di Santa Giulia e i seguaci di San Benedetto hanno scavato la seriola. Come è vero che anche la piccola storia di un borgo medioevale richiama eventi e personaggi della grande storia!

Oggi si corre il rischio di dimenticare il nostro passato, di cancellare ogni ricordo; viviamo nel presente che si fugge, proiettati in un futuro che non conosciamo e forse non ci apparterrà.

Ma torniamo agli Avogadro ed ai Redolfi, i due nobili casati che, nel bene e nel male, nella prosperità e nella sventura, hanno segnato la nostra storia. Tra le famiglie

la più nota è quella degli “armigeri Avogadro”; meno conosciuti sono i Redolfi, ramo collaterale dei primi, che meritano di essere ricordati per l’impegno mantenuto, di generazione in generazione, nel campo civile e religioso. Persone convinte che la passione che si realizza nell’ambiente familiare debba espandersi, in parole ed in opere, al servizio della comunità. Tra quanti della famiglia Redolfi si distinsero per abnegazione, pietà e carità è necessario ricordare il padre Barnabita Fortunato Redolfi, nato a Zanano nel 1777, morto a Monza nel 1850.

Ho avuto modo di leggere la prima biografia di padre Fortunato, scritta da un suo confratello Barnabita, padre Innocente Gobio, nel lontano 1860. Pagine esemplari, scritte con passione e, direi, con “devozione”. Ma oggi improponibili. I mutamenti avvenuti in questi ultimi 150 anni della nostra storia sono straordinari, ma è sconvolgente quanto è successo nel campo delle comunicazione di massa. L’omologazione dei linguaggi è un fenomeno irreversibile. Cambia il modo di comunicare, ma non il “pensiero”, lo spirito dell’uomo.

Questo per dire che oggi anche la vita di un personaggio del passato può essere scritta in un

linguaggio attuale, in uno stile moderno, così come la sapienza dei nostri antenati suggeriva.

Queste pagine non sono una “riscrittura” della prima biografia di padre Fortunato Redolfi. Sono pagine che fanno conoscere, con linguaggio semplice e chiaro, e un po’ di presunzione, la figura e l’opera di un uomo che ha dedicato la vita intera alla formazione dei giovani del suo tempo. Sono nello stesso tempo pagine che possono far riscoprire la bellezza, il valore ignorato del “luogo natio”, insieme alla laboriosità, alla fede, alla saggezza dei nostri antenati.

Infine conoscere le virtù di un fraticello valtrumplino che un domani potrebbe essere proclamato santo gioverà forse a qualche lettore.

UNO SGUARDO AL PASSATO

A settentrione della città di Brescia si apre una delle più importanti valli bresciane: la Val Trompia. Dopo aver percorso i primi dodici chilometri della bassa valle si giunge nel comune di Sarezzo, considerato per la sua posizione geografica il centro tra la bassa e l'alta valle. Oltrepassato Sarezzo, possiamo scorgere sulla riva sinistra del fiume Mella, addossato alle pendici della montagna, il paese di Zanano, l'antico borgo valtrumplino che vanta una storia più che millenaria. Le sue origini risalgono alla preistoria, quando i primi abitanti erano dediti alla caccia, alla pastorizia, alla lavorazione della pietra, del rame e del bronzo.



Zanano, Val Trompia: Interno Palazzo Avogadro.

Si chiamava “*Denà*”, che significa “*insieme di capanne entro un recinto*”. I Celti prima ed i Romani poi lasciarono qui significativi reperti attentamente studiati dagli archeologi. Poco o nulla sappiamo delle vicende di Zanano negli anni delle invasioni barbariche. Gli abitanti scampati alle distruzioni ed alle epidemie dovevano essere ridotti a poche decine.



Ponte Zanano: Ingresso sul Mella.

Zanano acquistò notorietà nell'alto medioevo allorché divenne possesso del monastero benedettino di S. Giulia fondato dal re longobardo Desiderio. Circa mille anni fa nel territorio sopraggiungono i nobili Avogadro, uomini d'armi al servizio della chiesa bresciana con il compito di amministrare i possedimenti della curia vescovile. Il loro dominio assoluto durerà fino ai tempi della rivoluzione francese. Essi ebbero fin dagli inizi la loro residenza nell'austero e prestigioso palazzo munito di torre di guardia al centro del borgo, ad essi apparteneva la contigua chiesa di S. Martino e il mulino sulla sponda sinistra della seriola, detta Roggia Avogadra. Alle loro dipendenze una schiera di contadini occupati nel lavoro dei campi.

DAGLI AVOGADRO, I REDOLFI

Dalla famiglia capostipite sorsero in seguito altre famiglie collaterali contraddistinte da un patronimico: da Odolino gli Odolini de Advocatis, da Meliolo i Milioli de Advocatis, da Retulfo o Redolfo i Redolfi de Advocatis. Questa ed altre famiglie nobili costituivano la classe dei “cittadini” detentori di particolari privilegi. Abitavano le dimore del centro storico riservate ai nobili collaterali, provviste di ampi loggiati, porticati e colonne di marmo secondo il modello di quelle della vicina città. Nel 1700 gli Avogadro ed i Redolfi erano ancora le due nobili famiglie più facoltose di Zanano

Dai documenti d’archivio veniamo a sapere che i Redolfi furono i primi a distinguersi dagli Avogadro, che avevano un’abitazione vicina alla chiesa di S. Martino e che furono per oltre cinque secoli protagonisti della vita sociale, economica e religiosa di Zanano.

“Le monache di S. Chiara Vecchia in Brescia –recita un documento datato 5 maggio 1274, rogato da Oprando di Gratacasolo- investono Boninsegna, figlio

di Retulfo da Zanano di un sedume (terreno) con case et edifici sito in Gussago in Contrada de Casali per l'annuo livello(affitto) di soldi 13 imperiali e 2 capponi”.

20 aprile 1442. Lodovico de Redolfi è presente nella casa di Prato Zucchello degli Avogadro di Zanano in qualità di testimoniaio per sottoscrivere l'atto di donazione a S. Bernardino di 86 tavole di terra per la costruzione del Convento di S. Maria degli Angeli in Gardone.

Nel 1498 i fratelli Redolfi sono tra i maggiori compartecipi del forno fusorio di Ponte Zanano. Giacomino del Redolfi abitava nella casa con portico e corte a pochi passi dal forno fusorio.

2 gennaio 1509. Redolfino e Giò Maria, fratelli, figli del fu Simone Avogadro detto de' Redolfi di Zanano, comperano da Zanolino figlio del fu ser Giacomo Bombardieri di Noboli una pezza di terra prativa e ad adacquativa nella Contrada della Fucina.

1517. I fratelli Antonio e Gabriele Redolfi Avogadro derivano acqua dalla seriola per costruire una fucina a Zanano in contrada “*Colomber*”.

Nel 1539 *“il signor Antonio Redolfino Redolfi Avogadro, cittadino di Brescia, abitante in Zanano, è testimone dell’atto di acquisto della metà della fucina posta in Zanano da parte di Simonino Bellinelli Avogadro da Raffaele Bombardieri”*.

“10 aprile 1560. I compartecipi della seriola della Levata di Zanano fra cui mastro Giacomino del fu Antonio de Redulfinio, sono riuniti per far li reperi degli archi ed altri reperi perché la detta seriola non sia danneggiata a causa della Mella”.

Il 17 agosto 1627 Mattia Redolfi nomina erede universale di tutti i suoi beni la città di Brescia “con l’obbligo di mantenere perpetuamente un sacerdote che celebri nella chiesa di S. Martino”.

Nel 1792 gli echi della rivoluzione francese si ripercuotono minacciosi anche nei nostri paesi. Per implorare l’aiuto divino i fratelli Redolfi Giuseppe, Lodovico e Gaetano, decidono di donare alla chiesa parrocchiale di Sarezzo alcune reliquie considerate un prezioso tesoro di famiglia. Il 15 luglio venne riunita la Vicinia, cioè i rappresentanti di tutte le famiglie originarie del comune, che propose: *“Essendo in deliberazione l’Ill.mo Signor. Dottor Giuseppe e*

fratelli Redolfi di Zanano di voler condecorare col preziosissimo dono delle Reliquie della Beata Vergine Maria nonché dei Santi Faustino e Giovita titolari e protettori nostri, e di San Antonio da Padova, ha questo rispettabile pubblico deliberato di voler con decorosa pompa e solennità, esporre per la prima volta alla pubblica devozione le reliquie suddette al culto dei fedeli e per ciò eseguire resta incaricata la ben degna persona dell' Ill.mo signore Tiburzio Bailo, unito alli Spettabili Signori Sindici e impegnando così l' Altissimo, la Vergine e santi a concederci la desiderata pioggia della quale abbisogniamo. A tale oggetto, nell' incanto delle legne, si caricherà le medesime di soldi 5 al sacco, oltre li soldi 5 soliti pagarsi per la sacrestia e la comunità gli assegna a tale oggetto per offerta lire mille, dico 1000. Ballottata (messa ai voti), fu presa con affermative n°54, negative 3”.

LA FAMIGLIA DI PADRE

FORTUNATO REDOLFI

Per tutto il 1700 le famiglie bresciane di antiche e nobili origini conservavano le caratteristiche ed i privilegi che avevano prima della rivoluzione francese. La vita famigliare dei Redolfi di Zanano era ancora quella degli aristocratici del Seicento; la loro dimora ampia e decorosa, al centro del paese, era adeguata alla loro posizione sociale. In casa vigevano regole e comportamenti ben definiti. I genitori si davano del “Lei”. La figura della madre era preminente nell’educazione dei numerosi figli, che si rivolgevano ai genitori con il “Voi”, ma la parola decisiva spettava al padre. L’istruzione primaria era impartita dal cappellano del paese ed i maschi proseguivano poi gli studi per prepararsi ad una professione liberale o ad avviare un’attività industriale e commerciale. I lavori domestici più onerosi erano affidati alla servitù. I rapporti sociali dovevano essere in sintonia con una vissuta pratica religiosa e con un comportamento sempre esemplare. Da qui la frequente preghiera, accompagnata da impegno caritativo nei confronti del prossimo.

Tanto gli ultimi Redolfi, quanto gli Avogadro, spesero la loro vita e parte del loro patrimonio per avviare i figli sulla strada del sacerdozio e per l'educazione dei giovani al servizio della Chiesa e della comunità tutta.

Dal 1600 i nomi che ricorrono più di frequente nella famiglia Redolfi, trasmessi da nonno a nipote, sono Giuseppe e Fortunato.

Giuseppe Redolfi, bisnonno di padre Fortunato, nato a Zanano nel 1672, è proprietario di una ben avviata fabbrica di incudini ed attrezzi agricoli a sud di Zanano sui bordi della seriola, nei pressi della località Borione. Questo Giuseppe *“muore il 21 dicembre 1756, d'anni 84, e viene sepolto nella tomba dei cittadini in San Martino”*.

Fortunato Redolfi (1711-1783), nonno di padre Fortunato, era conosciuto in Valtrompia per la sua rettitudine e generosità, da tutti stimato per la sua partecipazione alla vita religiosa e amministrativa del territorio. Era membro attivo della società di cui la chiesa di S. Martino era Juspatronato. Quando nel 1758 il nobile Giacomo Avogadro, da oltre 40 anni amministratore dei beni della chiesa, venne allontanato dal suo incarico con l'accusa di averne sperperato i

capitali, la Curia vescovile nominò al suo posto Fortunato Redolfi. La sua amministrazione *“non solo recuperò i capitali, ma per suo merito li ha aumentati di lire 8320, pur affrontando spese rilevanti per provvederla di cera, olio, candelabri e arredi sacri”*. Lo stesso Redolfi aveva speso lire 900 per la fabbrica dell’Organo, aveva somministrato buona parte del legname per costruire la Cantoria, provvedendo per buona parte al pagamento dei maestri impegnati a fabbricarla. *“Muore il 23 marzo 1783, d’anni 72 circa, munito dei S.mi Sacramenti della Penitenza, Eucarestia, Estrema unzione, con tutti gli altri suffragi della Chiesa e, fatte le esequie dal signor Marco, arciprete della Pieve di Lumezzane, delegato dall’arciprete di Sarezzo, fu sepolto in Zanano nel proprio sepolcro”*. Da notare che questo Redolfi fu l’ultimo dei Cittadini ad essere sepolto nella chiesa di San Martino. Lascia tre figli: Giuseppe, primogenito, destinato a continuare la tradizione che vede i Redolfi primeggiare in Valtrompia per nobiltà e ricchezza, nel settembre 1802 è cooptato in qualità di possidente nel Consiglio del Dipartimento del Mella, Lodovico entra nel collegio dei Gesuiti a Bologna per farsi sacerdote.

Nel 1773, sciolta la Compagnia religiosa, torna a Zanano, è ordinato sacerdote e inizia il suo ministero a Cogozzo. *“Era tanto distinto nella sacra eloquenza – si scrisse di lui- che persone lontane lasciavano le loro terre per recarsi a Zanano ad ascoltare lui, chiaro fervente espositore della divina parola”*. Il vescovo di Brescia si servì di lui per comporre discordie, sedare liti e riparare disordini. Il 25 maggio 1809 venne nominato arciprete di Adro. Gaetano continua l’attività lavorativa del padre nell’officina.



Zanano, Val Trompia: Chiesa parrocchiale S. Martino.

Giuseppe all'età di 12 anni venne mandato nel collegio dei Gesuiti a Bologna per studiare diritto nell'antica e prestigiosa università di quella città. Conseguita la laurea *“il novello dottore, salutato per un'ultima volta le rossi torri di S. Petronio, faceva ritorno in famiglia. La sua meta era Zanano, amenissimo paesello della Val Trompia dove i Redolfi esercitavano un fiorente commercio, dando lavoro a molti nell'industria siderurgica, la quale forma anche oggidì una caratteristica di quelle terre ricche di miniere e di opifici onde l'aspra voce del maglio desta giorno e notte gli echi della vallata”*.

Vediamo la casa dei Redolfi, tuttora esistente, che fa angolo tra via Avogadro e via S. Martino; era una casa decorosa, con numerose stanze, risalente al XV secolo, provvista di bottega e filatoio.

Giuseppe, in attesa di una sistemazione definitiva, si diede, assieme al fratello a curare l'amministrazione e il commercio dei prodotti dell'officina: falci, vanghe, chioderie, cazzuole da muratore. Unico suo svago era quello di salire, in tempo di caccia, al capanno, in località Casole, sopra Zanano, con il fratello Lodovico appassionato cacciatore.



Zanano, Val Trompia: Via San Martino.

Nel 1776 conosce una giovinetta di Preseglie, Angela Tonni Baza, di nobile famiglia, *“poco più che quindicenne, ma già degna di assumere la responsabilità di una famiglia”*. Dopo un breve fidanzamento, i due si sposano e prendono stabile dimora a Zanano. L’8 novembre 1777 nasce il loro primogenito, un fanciullo sano, ma tanto minuto ed esile che i genitori, temendolo in pericolo di vita, decidono di farlo battezzare in casa dalla levatrice Giulia Borghesi (nel passato il 50% circa dei neonati moriva entro il primo anno di vita. La Chiesa consigliava quindi di amministrare il battesimo in casa ai bambini nati prematuri). Due giorni dopo, vigilia di San Martino patrono di Zanano, il bambino venne portato alla chiesa parrocchiale di Sarezzo per la solenne cerimonia battesimale officiata dall’arciprete Don Giovanni Romilia. Gli furono imposti i nomi di Fortunato, Maria e Giuseppe. Padrino di battesimo fu Don Giovanni Battista Montini che era allora curato di Zanano e divenne poi, dal 1781 al 1819, arciprete di Sarezzo.

Dopo Fortunato nacquero altri nove figli, tre maschi e sei femmine: Battista, Pietro, Orsola, Domenica, Catterina, Giulia, Isabella; un maschio e una femmina

morirono prematuramente. A nove anni il fanciullo ricevette il sacramento della Cresima dalle mani del vescovo di Brescia Giovanni Nani ed ebbe come padrino un amico di famiglia, Don Francesco Nassini, abate di Montichiari.

L'ambiente familiare e la raccolta atmosfera della contrada influirono in modo determinante sulla crescita di Fortunato e ne contrassegnarono positivamente l'intera esistenza. Mamma Angela, donna di squisita sensibilità, confortata da intima fede vissuta, si era proposta di educare nell'amore di Dio ogni sua creatura. Portava il piccolo nella vicina chiesa, gli parlava di Gesù, della Madonna, dell'Angelo custode. Babbo Giuseppe, apparentemente burbero e sbrigativo, era un uomo integerrimo e disponibile. Ambedue i genitori accoglievano in casa i mendicanti che ogni giorno bussavano alla loro porta. Da essi il piccolo Fortunato apprendeva l'amore alla famiglia, alla casa, al paese e l'attenzione ai poveri. Nessuna meraviglia quindi se il bambino cresceva ubbidiente, affettuoso e sereno, tanto che – si racconta – le mamme del paese lo additavano ai loro piccoli come un esempio da imitare. *“Da bambino era di aspetto così bello e mostrava tale*

una grazia tutta celeste nel volto, che tutti lo ammiravano dicendolo Angelo del Paradiso”.

È in questo periodo della fanciullezza che Fortunato conosce Gerolamo Archetti (1773-1851), pure di Zanano, di quattro anni più “grande”, suo compagno di giochi. Tra i due esemplari ragazzini l’amicizia, “*nata sin dai più teneri anni*”, sarà destinata a durare per tutta la vita.

Nei secoli trascorsi la cultura era un privilegio di pochi. A Zanano, sul finire del ‘700, i fanciulli compresi tra i 6 e i 10 anni, erano circa 40, ma soltanto una decina di essi frequentavano con una incerta regolarità la scuola elementare in casa del cappellano don Giuseppe Cetti. Imparavano a leggere, scrivere e far di conto con l’uso dell’Abbecedario e del pallottoliere, le lezioni si basavano sul catechismo e la storia sacra. Con l’arrivo della primavera quasi tutti i ragazzi avevano il compito di condurre al pascolo gli animali della stalla, di vangare e zappare, di raccogliere legna nel bosco. Le femminucce non avevano alcun obbligo scolastico; dovevano stare in casa per prestare aiuto alla mamma, badare ai fratellini più piccoli e imparare a rammendare le calze. La cultura libresca non serviva ai contadini costretti ad un incessante lavoro quotidiano. Bastava la

saggezza tradizionale che si apprendeva dal pulpito in chiesa e il libretto delle preghiere che usavano le nostre nonne intitolato “Massime Eterne”. Per i figli “*ben inclinati*” c’era sempre il seminario, se maschi, il convento per le femmine.

Le famiglie nobili bresciane preferivano mandare i loro figli nei collegi dei religiosi dove veniva assicurata una seria preparazione culturale ispirata alla dottrina cattolica.

I collegi dei Barnabiti, dopo la soppressione dei Gesuiti, erano, sotto questo aspetto, i migliori. Ricordiamo che Giuseppe Redolfi si era laureato a Bologna e il fratello Lodovico aveva intrapreso la strada del sacerdozio nella Congregazione dei Gesuiti.

Eugenio Bailo e la moglie Catterina Gallizioli, della celebre e agiata famiglia di Sarezzo, avevano mandato il loro primi due figli, Ottavio e Angelo, a Monza, nel collegio di Santa Maria del Carrobiolo, retto dai Barnabiti. Forse fu anche per questo motivo che il padre di Fortunato Redolfi, sentito il parere del fratello, decise di mandare il figlio primogenito a Monza, nello stesso collegio dove già si trovavano i cugini Bailo.

MONZA E SANTA MARIA DEL CARROBIOLO

Monza, cittadina nella fertile campagna tra Milano e il lago di Como, è stata fin dall'antichità luogo di villeggiatura. Sul finire del secolo XVIII° era ancora un borgo medioevale con poche strade e molti conventi, stretta tra le mura costruite da Azzone Visconti nel 1333. Nel centro sorgevano alcuni palazzi di antiche nobili famiglie e numerose chiese. La contrada più popolosa, detta "del Carrobiolo", contava ben tre chiese, quella d'Ognissanti, di Santa Maria degli Angeli, di S. Agata. La denominazione Carrobiolo deriva dal fatto che in quel punto si trovava la strada più importante percorsa ogni giorno da molti carri. La stessa porta d'ingresso alla città e la strada erano dette "del Carrobiolo".

Nel corso dei secoli Monza ha sempre avuto una storia gloriosa. Non solo città di signorotti e di "bravi", di manzoniana memoria, ma centro artistico, religioso, culturale di grande rilievo.

Nel V° d.C. era stata la residenza preferita da Teodorico, re degli Ostrogoti (454-526). Acquistò fama in età Longobarda quando la regina Teodolinda, che era solita trascorrervi la villeggiatura, fece edificare la basilica dedicata a S. Giovanni Battista. È noto che in questa cattedrale è conservata la celebre Corona Ferrea con la quale venivano incoronati nel medioevo i re d'Italia e che fu usata per incoronare Napoleone Bonaparte. Si tratta di un cerchio d'oro adorno di gemme e brillanti.



Monza: Chiesa Santa Maria al Carrobiolo.
(Foto Padre Michele Triglione)

All'interno c'è una lamina di ferro battuto che, secondo la tradizione, è ricavata da uno dei chiodi della Santa Croce. Agli inizi del Mille giunsero a Monza gli Umiliati, un ordine religioso dedito alla preghiera e al lavoro. Allevavano greggi di pecore, filavano e tessevano la lana. Si stabilirono al Carrobiolo, in un rustico oratorio detto d'Ognissanti, insieme a mendicanti ed accattoni. Successivamente sistemarono il monastero con la costruzione delle chiese di S. Maria degli Angeli e di S. Agata.

Nel 1500 anche gli Umiliati andarono incontro ad un periodo di decadenza. L'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo propose loro una austera riforma che non venne accolta. Nel 1570 Carlo Borromeo soppresse l'ordine degli Umiliati e nei loro possedimenti subentrarono i Barnabiti.

RITORNO A ZANANO, LA CHIAMATA

Era l'autunno dell'anno 1787 quando il giovinetto Fortunato diede l'addio a Zanano e, accompagnato dal padre e, forse, dallo zio don Lodovico, si recò a Monza, nel collegio di S. Maria degli Angeli diretto dai Barnabiti. Erano detti Barnabiti i membri di una congregazione fondata da S. Antonio Maria Zaccaria nel 1530, perché si erano trasferiti a Milano nella chiesa di San Barnaba.

Dei sette anni trascorsi da Fortunato in collegio non ci sono esaurienti notizie. Sappiamo soltanto che studiava assiduamente i classici latini e greci, pur prediligendo la letteratura italiana e francese. Di certo fu un allievo diligente, così da conseguire una solida preparazione culturale unita ad un carattere tenace e volitivo. Dal padre aveva infatti appreso la serietà e la determinazione, dalla madre la dolcezza e l'amore per le pratiche di pietà.

“Dello studio – è scritto – fece il suo pascolo e delle ore ad esso assegnate non perdeva neppure un istante”. Nel tempo della ricreazione si dedicava ad una sua occupazione prediletta, quella della pittura e della scultura.

Era consuetudine che gli alunni del collegio si recassero di frequente alle cerimonie religiose officiate dai Padri Barnabiti nella chiesa di S. Maria in Carrobiolo.



Sant' Antonio Maria Zaccaria, fondatore dei Padri Barnabiti

Il giovane rimase sedotto dalla vita che i padri conducevano, dalla loro preparazione culturale unita al quotidiano servizio prestato ai bisognosi. La naturale propensione di Fortunato al raccoglimento ed alla preghiera risvegliarono in cuor suo l'idea di farsi religioso. Da qui al proposito di entrare nella loro congregazione il passo fu breve.

Nel 1794, completati con risultati eccellenti gli studi letterari di greco e latino, e nelle scienze, lasciò il convitto e fece ritorno in famiglia a Zanano. Aveva diciassette anni e andava pensando come comunicare ai genitori l'intenzione di farsi sacerdote. Dopo aver a lungo riflettuto, una sera ne parlò con il babbo. Genitore e figlio si guardarono negli occhi, tacquero per un poco, ma la risposta del padre giunse perentoria: *“Figlio mio, ti capisco, ma non puoi prendere la decisione di farti prete in questo periodo tanto tribolato. Aspetta vedremo tra un po', ora pensa a studiare!”*. Probabilmente il ragazzo tacque. La decisione paterna aveva i suoi buoni motivi. Si profilavano all'orizzonte tempi burrascosi. La tempesta della rivoluzione francese aveva oltrepassato le Alpi. Dalla Francia giungevano notizie di rivolte, di esecuzioni in massa, di persone ghigliottinate. I

conventi erano saccheggiati, i loro beni messi in vendita per sanare il debito pubblico. Il mondo stava per mutare profondamente; era in atto una marcata frattura con il passato. Un periodo difficile, esaltante per un verso, tragico per un altro, doloroso per la Chiesa.

Fortunato non può stare a guardare. È in questi anni trascorsi a Zanano che rivela la stoffa di un educatore per vocazione. Pur continuando a studiare, ogni giorno, dedica qualche ora ai ragazzi del paese: li raduna nella piazzetta, organizza gare, compie escursioni in montagna e passeggiate nei paesi vicini. Quando il tempo volge al brutto diventa burattinaio sotto un portico o in una stalla; ogni incontro si conclude con una visita nella chiesa, in ginocchio davanti al tabernacolo o ad una immagine sacra.

Nei giorni festivi, insieme al suo amico Gerolamo Archetti, raduna una schiera di ragazzi del paese per condurli alle cerimonie religiose che si svolgono nella parrocchia di Sarezzo. Talvolta si recava al posto di caccia in montagna. Qui trascorreva il tempo dipingendo ciò che l'estro gli suggeriva: volatili, animali al pascolo, cacciatori.

Anno 1797. Fortunato ha vent'anni un'età decisiva per un scelta di vita definitiva. È quello uno dei momenti – direbbe il Manzoni- *“in cui l'animo, particolarmente dei giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta ad ottenerne ogni cosa che abbia di bene e di sacrificio: come un fiore appena sbocciato, s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim'aria che gli aliti d'intorno (I Promessi Sposi, Capitolo X)”*.

Ma la situazione politica e sociale precipita. Napoleone Bonaparte giunge in Italia a capo di un esercito di 40.000 armati; i Barnabiti sono costretti ad abbandonare il Collegio del Carrobiolo perché occupato dalle truppe napoleoniche. Brescia giacobina si ribella a Venezia ed entra a far parte della proclamata Repubblica Cisalpina; il comune di Sarezzo, con atto 16 agosto 1797, è costretto a seguire l'avventura napoleonica. Come tutti i giovani delle famiglie nobili ed agiate Fortunato Redolfi viene arruolato nell'arma dei “Veliti”, un corpo militare scelto destinato al seguito del generale Bonaparte. Suo malgrado il nostro giovane è costretto ad interrompere i suoi studi prediletti, a vestire la divisa militare ed a lasciare Zanano. Presta servizio dapprima a Brescia dove può

continuare la sua costante pratica religiosa. A questo proposito gli capitò in questo periodo un episodio rivelatore. Una sera entrò in una chiesa per pregare e, visto in un angolo un sacerdote, gli manifestò il desiderio di confessarsi. Quel prete, vedendolo in divisa militare, pensò che volesse burlarsi di lui e prese a rimproverarlo decisamente. Ma, vista l'umile insistenza del giovane, comprese che la richiesta era sincera restando poi ammirato per le sue buone inclinazioni.



Zanano, Val Trompia: Veduta.

Nel 1799, mentre Napoleone si trova a combattere nella spedizione d'Egitto, l'Austria riesce a cacciare le truppe francesi tornando padrona della Lombardia. Gli abitanti

delle valli salutano esultanti il ritorno dei soldati tedeschi. Ovunque si abbattono gli alberi della libertà eretti dai giacobini mentre si riscoprono i leoni di S. Marco. I religiosi cacciati dai conventi ricompongono le loro Congregazioni religiose. I Barnabiti tornano nei loro collegi per riprendere l'insegnamento. I Redolfi, come tutti i "cittadini" di Zanano credono che il peggio sia passato.

A MONZA

Il giovane Fortunato, ormai ventiduenne, sciolto il corpo militare dei Veliti, rientra in famiglia deciso a chiedere ai genitori il consenso per farsi religioso nell'Ordine dei Barnabiti. Con il "Sì" tranquillo del padre e la benedizione della mamma è pronto a partire immediatamente.

Prima della partenza volle distribuire ad alcuni amici i libri della sua biblioteca fra cui un'opera dono di suo padre del valore di 100 zecchini. Si trattenne per un ultimo addio con l'amico Girolamo Archetti e si mise in viaggio. Era il 20 settembre 1799 quando Fortunato Redolfi bussò alla porta della Casa madre dei Barnabiti a Milano, dove il giorno seguente giunse da Bologna un altro postulante, Vincenzo Tomba. (Fattosi Barnabita, Vincenzo Tomba, divenne vescovo di Forlì e, nel 1845, arcivescovo di Camerino).

Da Milano venne trasferito a Monza. Ebbe così modo di rivedere la città che gli ricordava gli anni trascorsi in collegio, i suoi compagni di studio e le frequenti pause di raccoglimento passate nella chiesa di Santa Maria del Carrobiolo. Da Monza tornò poi a Milano, dove ebbe

modo di conoscere il barnabita Candido Carnevali, un sant'uomo che in seguito diventerà sua guida spirituale.

I due giovani si fermarono il tempo necessario per completare tutte le pratiche per essere ammessi nel monastero e quindi partirono per Monza accolti nel Collegio di Santa Maria del Carrobiolo dove trascorreranno il periodo di preparazione del noviziato. La sera del 30 settembre compirono il tradizionale rito di portare per le vie della città una lunga e pesante croce di legno in segno della volontà del monaco di mettersi per sempre al servizio di Dio e del prossimo. Il 29 ottobre Fortunato vesti l'abito religioso aggiungendo al suo nome di battesimo quello di Luigi, in onore del santo Luigi Gonzaga verso il quale coltivava un particolare devozione. Terminato l'anno di prova in noviziato, non gli fu permesso di professare pubblicamente i voti di povertà, castità, obbedienza, poiché la Repubblica Cisalpina, sotto i Francesi, aveva ripristinato il divieto di libero accesso agli Ordini religiosi. Riuscì però ad emettere i voti in forma privata il 31 ottobre 1800.

Trasferitosi nel collegio di S. Barnaba a Milano, per completare gli studi teologici, gli fu concesso di professare i voti in modo solenne il 22 dicembre 1801.

Tuttavia il Ministro del culto Bovara, comunicando tale concessione, raccomandava di non rendere pubblica la cerimonia. Mentre percorreva le tappe intermedie che l'avrebbero portato al sacerdozio: ordini minori, suddiaconato, diaconato, Fortunato Redolfi completava gli studi di dogmatica e di morale nella celebre Università Arcimboldica delle scuole di S. Alessandro in Milano. Un centro culturale di prim'ordine, con prestigiose cattedre di filosofia, di teologia, di diritto, di fisica, di matematica e di architettura. Quando il Redolfi frequentava questa università, vi insegnavano insigni filosofi e teologi barnabiti. Fu ordinato sacerdote il 25 agosto 1803 dal vescovo Tommaso Gallarati Scotti, vicario capitolare di Milano, all'altare di S. Giuseppe, nel tempio di S. Alessandro. Alcuni mesi dopo l'ordinazione venne mandato a Cremona come insegnante di lettere nel collegio barnabita dei santi Pietro e Marcellino. Vi rimase solo tre anni poiché, per motivi di salute, venne trasferito dapprima a Monza nel monastero del Carrobiolo, quindi a Bologna ed infine a Lodi, con l'incarico di tenere le omelie domenicali nella chiesa di S. Giovanni delle Vigne. Ogni giorno radunava i fanciulli nel refettorio e insegnava loro a leggere, scrivere e i primi rudimenti dell'aritmetica.

Nel frattempo la situazione della chiesa si fece drammatica. Nel febbraio 1808 le truppe Francesi entrarono in Roma. Nel mese successivo Pio VI venne arrestato e deportato in Francia. Il 25 aprile 1810 Napoleone firmò il decreto di soppressione di tutti gli ordini religiosi in Italia.



Monza, Duomo
(Foto Padre Michele Triglione)

Anche per i religiosi Barnabiti, costretti ad abbandonare le loro chiese e i loro conventi, inizia la dispersione. Padre Redolfi lascia Lodi e può ritornare a Monza nel collegio di Santa Maria degli Angeli dove gli è concesso di riprendere l'insegnamento di greco e latino e di dedicarsi più a lungo alle sue attività predilette: il disegno, la pittura, la scultura nonché al lavoro manuale.

Padre Fortunato era provetto scultore di statue di legno. Nella sua cella pregava in ginocchio davanti ad una statua della Vergine Addolorata scolpita da lui stesso. I Barnabiti, a imitazione del loro fondatore S. Antonio Maria Zaccaria, avevano un culto particolare per l'Addolorata, invocata protettrice contro ogni calamità. Nella loro antica chiesa di S. Maria al Carrobiolo c'era una cappella con una statua della Vergine Addolorata, in legno policromo, collocata nel 1652. Nella penombra di questa cappella padre Fortunato trascorrevano notti intere pregando per i suoi oratori e per la Chiesa



Monza, Chiesa di Santa Maria degli Angeli

AD ADRO CON LO ZIO LODOVICO

Ma il futuro per padre Redolfi si prospetta drammatico. Da Zanano gli giungono notizie che le proprietà della sua famiglia sono state in gran parte disperse. In nome del principio di uguaglianza sono stati aboliti i titoli nobiliari e i privilegi dei Cittadini. Durante la rivolta giacobina il comportamento indisciplinato degli allievi divenuto è ogni giorno peggiore; la morte nel marzo del 1811 del suo carissimo direttore spirituale padre Caccialupi lo convincono ad accogliere l'invito di recarsi ad Adro dove da due anni è arciprete lo zio Lodovico. Fu così che padre Redolfi, scorgendo in questi avvenimenti la volontà divina, iniziò una nuova vita più operosa e più congeniale accanto allo zio paterno, in terra bresciana.

Il Redolfi trascorse ad Adro i suoi anni migliori, continuava l'osservanza rigorosa della regola conventuale dei Barnabiti: povertà, castità, obbedienza e collaborava attivamente con lo zio Lodovico nelle varie iniziative pastorali. Egli si trovava a suo agio tra i laboriosi contadini che lo prendevano subito a ben

volere e lo accoglievano volentieri nelle loro case. Tra i suoi primi gesti ci fu quello di distribuire i soldi ricevuti dai superiori prima dell'uscita dal convento ai poveri del paese, riservandone una parte *“da far aver alle fanciulle derelitte perché potessero trovare da sistemarsi presso una famiglia dabbene o in istituti per ragazze sole”*. Abitava in una stanza disadorna, *“fornita di quanto appena gli bastava, e neanche voleva che alcuno gli lavasse la poca sua biancheria, perché non avesse a vederla sovente intrisa di sangue”*. Per penitenza infatti si flagellava di frequente e sotto le vesti portava il cilicio. I contadini e i braccianti di Adro e dei paesi vicini che venivano a conoscerlo cominciavano a chiamarlo “il santo”.

Ogni settimana lo si vedeva salire sul vicino monte Orfano, dove c'era un convento abbandonato o arrampicarsi verso il santuario dei santi Emiliano e Tirso sopra Sarezzo dove trascorreva lunghe ore pregando nel più assoluto silenzio come gli antichi anacoreti. Sappiamo anche che raggiunse più volte Conche, località montuosa tra Lumezzane e Nave, dove nel lontano 1120 San Costanzo aveva costruito una chiesa e un cenobio femminile. In tempo di quaresima e nelle ricorrenze dei “Sacri tridui” si recava a piedi nei

villaggi della Franciacorta o raggiungeva i paesi della Valle Trompia e della Valle Sabbia per confessare e predicare. Era felice quando si trovava in mezzo alla gente che manifestava il desiderio di vivere da buoni cristiani, di partecipare alle tradizionali cerimonie in ricordo dei “poveri morti”.

Negli anni 1816-1817 l'intera Lombardia fu colpita da una terribile carestia. Furono anni di autentica fame a cui si aggiunse un'epidemia di tifo petecchiale, di pellagra e di tisi. Uomini e donne venivano trovati morti nei campi, i bambini morivano nelle stalle dove venivano messi nel tepore degli animali. Padre Fortunato non faceva altro che percorrere strade e sentieri per raggiungere i cascinali, per distribuire un poco di cibo, per confortare, assolvere e talvolta dare sepoltura ai morti.

Si racconta che un giorno il padre fu visto, mentre armato di pialla sega e martello, stava costruendo un letto per una povera donna malata e sola. Un altro giorno, era vicina l'estate, non avendo più del cibo da distribuire ai poveri che ne avevano bisogno, salì al convento femminile delle suore cappuccine di Capriolo per pregare la madre superiora affinché distribuisse tutta la farina che la comunità religiosa conservava. Per

convincerla dovette rassicurarla che senz'alcun dubbio la Provvidenza avrebbe sopperito ai bisogni delle monache. In piena estate infatti i terreni del convento biondeggiavano di messi e con la mietitura i loro granai si riempirono.

Di episodi straordinari accaduti ad Adro e dintorni narrati nella biografia di Fortunato, o tramandati oralmente, ce ne sono più d'uno.

Una domenica, mentre la gente usciva di chiesa, il vecchio campanile sembrò d'un tratto voler crollare.



Adro: veduta panoramica (foto di Luca Giarelli)

Mentre i fedeli fuggivano spaventati, padre Redolfi, s'inginocchiò sulla piazza invocando Dio perché liberasse il paese da un immane disastro. Alcuni coraggiosi salirono la torre, ne inchiodarono i muri. Improvvisamente il campanile parve rassodarsi, le crepe richiudersi e ogni pericolo cessare. La voce comune attribuì questo fatto prodigioso alle preghiere del Redolfi. A memoria di questo evento venne dipinto un quadro che ritraeva la scena della torre pericolante, un angelo sceso a sorreggerla e un prete inginocchiato per terra immerso nella preghiera.

Il quadro – forse dipinto dallo stesso padre Redolfi – rimase a lungo esposto nel santuario della Madonna della neve di Adro.

Di simili episodi prodigiosi sono intessute le vite di tanti santi riconosciuti dalla Chiesa o ritenuti tali dai devoti. Basterebbe pensare a San Benedetto da Norcia, a San Filippo Neri o ai santi dei nostri tempi come Giovanni Bosco e Padre Pio da Pietrelcina. Verità o leggenda?

Una cosa è certa: questi episodi ci danno il ritratto di un santo, di ciò che è un uomo “inviato”, che opera per conto di Dio. Sono raccontati per dimostrare ciò che

può fare un uomo che agisce con la forza e lo stile di Cristo. Questi episodi che hanno del miracoloso; non sono pie leggende, non sono invenzioni fuori dalla realtà. Superano la nostra realtà terrena, quotidiana e ci fanno entrare in una verità soprannaturale, divina, che della realtà è il cuore.

Nell'autunno del 1815 il padre volle recarsi a Bagolino dove risiedeva una sua sorella sposata ad un negoziante di nome Benini. A piedi percorse la Valtrompia, raggiunse S. Colombano ed il Maniva per scendere nel paese valsabbino. Nell'ultimo lungo tratto di strada si trovò ad affrontare, tutto sudato com'era, un'aria particolarmente gelida che gli causò un forte dolore agli orecchi e alla gola. Con il trascorrere del tempo il dolore cessò, ma da allora il padre si fece completamente sordo. Anche di questo episodio volle lasciare il ricordo in una tela da lui stesso dipinta che venne a lungo conservata nel collegio di S. Maria del Carrobiolo a Monza. Vi erano dipinti S. Filippo Neri, S. Luigi Gonzaga, due fanciulli in preghiera davanti alla statua della Madonna. In basso si leggevano queste parole: "Surdus gratiarum ergo. F.R."

IL MONASTERO DI CAPRIOLO

A poca distanza da Adro, in aperta campagna, si trova il paese di Capriolo. Qui su un'altura al centro della contrada sorgeva un tempo un monastero di suore cappuccine costrette anch'esse alla dispersione imposta da Napoleone. Un giorno dell'anno 1812 padre Redolfi salì lassù e vi trovò poche anziane suore dei monasteri soppressi costrette a vivere in un edificio ormai in rovina. Entrato nella chiesa insieme al cappellano che l'accompagnava, mentre era raccolto in preghiera, vide due colombe entrare per le vetrate rotte e dirigersi svolazzando presso l'altare. A questa apparizione il padre come ispirato, esclamò: *“Così le colombe del Signore rientreranno presto nel loro nido”*. Non trascorse molto tempo che un gruppetto di monache ritornò in quel monastero per accogliere ed educare alcune ragazze bisognose d'assistenza. Il nostro padre Barnabita si dedicò con zelo instancabile alla formazione di quelle ragazze e divenne direttore spirituale dell'intera comunità. Tuttavia il suo grande desiderio era che nel convento fosse ripristinata la Congregazione delle Cappuccine. Era però necessario restaurare il convento in rovina e posto all'asta

pubblica. Serviva quindi disporre di una consistente cifra, acquistare l'immobile e dare il via alla sua ricostruzione. Il Padre trovò due validi collaboratori: Suor Maria Rosa Cappuani e l'ingegnere Galignani di Adro che prestarono gratuitamente la loro opera. Infine, con le generose offerte di alcune persone, poté realizzare l'acquisto e il restauro dell'intero edificio. Avrebbe allora voluto ricostituire la comunità delle cappuccine, ma per una serie di difficoltà questo progetto non andò in porto. Solo più tardi, quando padre Redolfi poté rientrare tra i Barnabiti, nel monastero di Capriolo si costituì una congregazione religiosa secondo la regola di San'Orsola.



Monastero di Capriolo (BS) (Foto di Stefano Favero)

AD ADRO IL PRIMO ORATORIO

I frequenti incontri con la gente dei campi, le omelie e le confessioni in parrocchia, l'assistenza agli infermi ad un certo punto non parvero bastare più per Padre Redolfi. La vita delle comunità agricole stava cambiando e ad avvertirlo erano in particolare i giovani. Si annunciavano profondi mutamenti sociali. Nella vicina città si diffondeva per le vie l'illuminazione a gas, passavano lussuose carrozze trainate dai cavalli, i giornali annunciavano l'inaugurazione della ferrovia su rotaie come si era potuto realizzare a Napoli-Portici; c'era chi parlava dei prossimi voli aerei... Era necessario attuare iniziative per una solida formazione umana e cristiana dei giovani, insegnare loro a "vivere bene", anche nel proprio ambiente affascinato dalla modernità restando però ancorati ai tradizionali valori familiari e religiosi. Che fare per l'educazione giovanile in un tempo che si annunciava di transizione epocale? Padre Redolfi dovette aver pensato all'opera di S. Filippo Neri che, in un tempo altrettanto tumultuoso, aveva pensato a preparare per i giovani nuovi centri di formazione

ricorrendo a iniziative ricreative, culturali e formative: gli oratori.

Il primo oratorio, voluto da Padre Fortunato, sorse ad Adro nella chiesetta abbandonata di S. Anna che al tempo di Napoleone era passata in proprietà al Demanio. Il Padre acquistò la chiesetta e con l'aiuto di numerosi parrocchiani la restaurò, ne dipinse le pareti e creò tutt'intorno uno spazio per i giochi dei ragazzi che vi accorrevano ogni giorno sempre più numerosi. Ogni domenica celebrava con loro la Messa e cantava le lodi della Vergine Maria. Nel pomeriggio li conduceva a compiere lunghe passeggiate per incontrare i ragazzi dei paesi vicini e chiudeva la giornata con una preghiera comune. Fra essi ve n'era uno vestito tanto poveramente da muovere a pietà: ai piedi nudi zoccoli di legno, il viso smunto e malinconico, i capelli arruffati ... Si chiamava Francesco Masneri, aveva 14 anni e lavorava di tanto in tanto presso un falegname del paese. Padre Redolfi gli procurò degli abiti decenti e, vista la sua buona inclinazione, cominciò ad accoglierlo in casa per dargli qualcosa da mangiare ed insegnargli a leggere e a scrivere. A 17 anni il giovane, che aveva appreso anche la grammatica latina entrò in seminario, si fece sacerdote divenendo in seguito

collaboratore di Padre Redolfi nella direzione dell'oratorio. Vedendo la buona riuscita del centro ricreativo, il nostro Padre volle istituirne uno anche per le fanciulle affidandone poi la direzione a qualche brava persona del paese. Negli anni della sua permanenza ad Adro collaborò attivamente per l'organizzazione dell'oratorio maschile di Rovato fondato da Don Bartolomeo Brumelli e promosse la compagnia di S. Luigi Gonzaga per la formazione della gioventù.

A GARDONE E A SAREZZO

Nella primavera del 1818 padre Redolfi trascorse tutto il periodo quaresimale a Gardone. Dopo la messa e la predica, si raccoglieva in preghiera, confessava, ascoltava ed esortava i fedeli presenti. Ogni sera la parrocchiale era gremita di anziani e di giovani attratti dalla sua fama di santità, desiderosi di ascoltare le sue parole. Solo a tarda sera si concedeva un po' di riposo, mangiava quel poco che aveva con sé e di notte riposava seduto su un seggiolone. Il padre non era un oratore, ma i fedeli accorrevano sempre numerosi alle sue prediche, perché erano semplici, convincenti e efficaci. *“Dovendo parlare alla povera gente –diceva- devo dispormi prima con la preghiera perché le parole diano i frutti sperati”*.

A proposito della sua popolarità come predicatore, Don Pietro Calzoni, curato di Zanano, lasciò scritto: *“tosto che si sapeva che egli capitava in qualche paese per predicare era sorpresa il vedere come ognuno si sforzasse di correre ad ascoltarlo, ne partivano poi totalmente, si vedeva essere la sua parola accompagnata dalla grazia, tanto da farlo credere un*

uomo straordinario mandato dalla divina provvidenza”.

Sorpreso lui stesso della folta e attenta partecipazione giovanile padre Fortunato ebbe l'idea di istituire anche a Gardone un oratorio. Dopo averne parlato con l'arciprete, fu deciso di utilizzare la chiesetta di S. Carlo al centro del paese. L'oratorio, frequentato da 150 giovani, fu posto sotto la protezione di S. Filippo Neri e inaugurato con una solenne cerimonia nell'aprile dell'anno 1819. Nello stesso periodo cominciò l'attività anche dell'oratorio femminile al quale si erano iscritte 300 ragazze.

Marco Cominazzi, operaio e storico gardonese, già allievo di quell'oratorio, ricordando la figura di padre Redolfi, nel 1850 scrisse: *"Oh con quanta piacevolezza il Redolfi accoglieva i giovanetti! Con quanta pazienza l'istruiva nelle massime della Religione e nelle civili costumanze! Sapeva mescolare l'utile al dolce per insinuarsi più facilmente ne' loro cuori, si faceva piccolo co' piccoli, si acconciava ad ogni temperamento, era insomma tutto a tutti: Noi conserviamo ancora nell'animo nostro la santa parola e l'immagine di quel volto spirante un'aria di Paradiso"*
– Don Giorgio Bazzani, curato di Gardone V.T., che fu

Dopo Gardone, venne la volta di Sarezzo, paese al quale padre Redolfi era particolarmente legato. Egli aveva ben presenti nella mente e nel cuore le due chiese al centro di Sarezzo: la parrocchiale dei santi Faustino e Giovita nella quale era stato battezzato e, di fronte, la chiesetta di S. Nicola da Tolentino, dove, fanciullo, andava a prendere i panini benedetti distribuiti in occasione delle festività del santo (10 settembre).

Forse, fu proprio la chiesa di S. Nicola da Tolentino (detta "oratorio", cioè luogo di preghiera) la sede del primo oratorio giovanile di Sarezzo.

A ZANANO

Il viaggio che il nostro padre Fortunato compiva ogni settimana da Adro a Gardone per far visita all'oratorio era per lui un piacevole diversivo e l'occasione di rivedere gli anziani genitori. Celebrava la messa di buon mattino e, via! A piedi, sbocconcellando un tozzo di pane, raggiungeva Gussago, saliva al santuario della Stella, scendeva a S. Vigilio, inforcava l'antica strada che porta a Noboli e, passato il ponte romano, eccolo a Zanano, il suo amato paese natio. Ogni volta provava l'emozione di ritrovarsi nella cucina con il grande focolare o nella stanza degli ospiti con le pareti dipinte. Tornava a rivedere, a due passi, il campanile con l'affresco dell'orologio e il leone di S. Marco, la chiesa di S. Martino dove erano sepolti i suoi antenati. E la piazza, la seriola, il mulino che l'avevano visto crescere un tempo che pareva eterno.

Fu probabilmente nell'anno 1820 che, alla vista di Palazzo Avogadro, dal quale usciva un gruppo di poveri ragazzi, gli balenò nella mente un'idea: perché non istituire un oratorio anche a Zanano? L'infausta avventura napoleonica era ormai finita. Con il crollo della Repubblica cisalpina e il ritorno degli Asburgo

aveva avuto inizio un periodo di generale pacificazione. I religiosi tornavano a rioccupare i loro conventi, si riaprivano chiese e collegi, riprendeva l'opera di insegnamento, quella assistenziale e ricreativa.

Un incontro di padre Fortunato con i “padroni” di casa Avogadro, il dottor Orazio Avogadro e la sua sposa Teresa Bonincontro diede risultati inaspettati. Venne deciso di accogliere negli ambienti del palazzo i ragazzi abbandonati del paese e un gruppo di orfani della valle per assicurare loro cibo, vestiti e assistenza. Era nato l'oratorio di Zanano affidato alla direzione del curato del paese.

Dopo l'immaturo morte del dottor Orazio, avvenuta nel 1837, l'oratorio si trasformò in un'istituzione assistenziale affidata a Teresa Bonincontro e ai suoi tre figli che erano nati da pochi anni.

Negli anni successivi tra i giovani che più assiduamente frequentavano gli oratori di Sarezzo e di Zanano c'erano i figli del dottor Orazio Avogadro, Vincenzo e Giacomo, il primo divenne religioso Filippino in Brescia e il secondo arciprete mitrato di Rovato e prelado domestico di Sua Santità.



Palazzo Avogadro: parte antica.

LA MORTE DEL BABBO

Alla fine del 1821 padre Fortunato era ancora ad Adro in casa dello zio Lodovico quando gli giunse la notizia che suo padre, 73 anni, era a letto in gravi condizioni. La sua morte sopraggiunse nel gennaio successivo, *“morì tranquillo -scrive padre Gobbio- tra le braccia dei suoi, quest'uomo che era stato nell'università di Bologna, laureato nelle leggi civili e canoniche, aveva vissuto una vita integerrima ed erasi distinto per amore della giustizia, per prudenza e per pietà verso gli infelici. Sempre uguale a se medesimo, tra molte sventure, mai erasi perduto d'animo, sorreggendolo in ogni evento la religione. Il primogenito suo don Fortunato dettò l'iscrizione pel sepolcro”*. Alla cerimonia funebre che si svolse nella chiesa di S. Martino parteciparono tutti gli abitanti di Zanano e numerosi sacerdoti della valle. La salma venne deposta nel nuovo sepolcro di famiglia nel cimitero comunale di Sarezzo da poco ultimato. La scomparsa del padre, l'età avanzata dello zio Lodovico, costringono padre Fortunato a riflettere sugli anni che gli restano da vivere e decidere per il suo futuro. Il padre non ha alcun dubbio: ascolterà la voce del cuore che da tempo gli dice di tornare in convento a Monza con i confratelli Barnabiti.

I TESTAMENTI DI GIUSEPPE REDOLFI (1802)

Giuseppe Redolfi fu Fortunato *della Terra di Zenano in tanto che si trova di mente lucida* il 3 febbraio 1802, ossia il *14 Piovoso anno primo della Repubblica Italiana* dispone il suo testamento.

Pentito dei suoi peccati, *raccomanda l'anima sua all'Omnipotente Signore Iddio, alla Misericordiosissima Sua Madre sempre Vergine Maria, a S.^t Rocco, S.^t Giuseppe, ed a tutta la Corte Celeste affinché nel tremendo passaggio da questa all'altra vita intercedino all'Anima sua salvezza, e beatitudine; fatto cadavere il suo corpo, gli venga fatto fare quel funerale, e Terza funerale [ossia l'ufficio detto del terzo], che saranno creduti convenienti dai suoi eredi infrascritti secondo il praticato della famiglia e similmente per il numero delle messe; egli lascia usufruttuari di tutti i suoi beni Gian Battista e Pietro di lui Figlioli, e venendo a Casa le Vacanze anche il Pad.^e [Padre] Fortunato, ò portando il caso per qualche eventualità dovesse abbandonare la Religione Barnabita, e trasferirsi in Famiglia lo lascia pure*

anch'esso Usufruttuario, egualmente pure lascia usufruttuaria Angela di lui moglie, Catterina sorella, Orsola, Domenica, Catterina, Giuglia, ed Isabella di lui figlie unitamente con i suddetti nominati figlioli di lui e se de cetero ne nasceranno.

Se per giusti motivi riconosciuti la moglie e le figlie non potranno convivere con gli infrascritti eredi, *possano in tal caso separarsi*, con l'obbligo per i detti eredi di dare *le loro tangenti d'usufrutto*, spettanti alle medesime.

Esecutori testamentari sono istituiti la suddetta Angela ed il prete Lodovico e Gaetano di lui fratelli, molto confidando *nella loro attenzione* circa i figli e figlie, sperando nei medesimi che, non essendo sufficiente l'usufrutto di detto testatore per il mantenimento della sua famiglia, saranno per somministrare ai medesimi *delle proprie porzioni esuberanti pel loro mantenimento.*

Eredi universali di tutti i suoi beni presenti e futuri sono nominati i suddetti figli Gian Battista e Pietro, con eguali parti, e porzioni ed ugualmente *se ne nasceranno* (ossia se nasceranno altri figli); per le figlie femmine *tanto presenti, come se ne nasceranno* ordina che dagli

esecutori testamentari venga fissata e stabilita per ciascuna la sua rispettiva legittima tanto maritandosi come entrando *in Religione* (ossia facendosi monache).

L'atto è rogato *nella Caminata* delle case del notaio Ferando Ferandi situate in Sarezzo nella contrada *della Piazza*, alla presenza di sette testimoni.

Mercoledì 21 luglio 1802 il medesimo Giuseppe Redolfi fu Fortunato *della Terra di Zenano* ordina allo stesso notaio Ferandi di stendere un altro testamento, disponendo dei suoi beni presenti e futuri; anzitutto egli, pentito dei propri peccati, raccomanda l'anima sua *all'Omnipotente Signore Iddio*, alla misericordiosissima sua madre sempre vergine Maria, a S. Giuseppe, a S. Luigi, ai santi Martino e Rocco e *a tutta la Corte Celeste* affinché nel tremendo passaggio da questa all'altra vita *intercedano all'anima sua salvezza, e beatitudine*; egli ordina il funerale che gli infrascritti suoi eredi riterranno conveniente *con il numero delle messe secondo il praticato della Famiglia; oltre la terza Funerale*.

Item lascia al P:e Fortunato Luigi suo Figlio Religioso Barnabita dimorante ora in Milano quanto con Istromento 21 dicembre 1801 negli atti del dottor

Giovanni de Luca notaio di Milano ha disposto a favore dello stesso.

Inoltre egli istituisce usufruttuarie la moglie Angela Tonni, *vivendo però sotto l'ombra del Marito*, Catterina sua sorella *vivendo nubile, come pure le Figlie Orsola, Catterina, Domenica, Giulia, ed Isabella ed altre se mai nascessero vivendo nubili sotto la direzione* degli infrascritti suoi commissari, ossia tutte usufruttuarie in uguali porzioni del suo patrimonio unitamente agli infrascritti suoi figli maschi eredi; se per giusti motivi riconosciuti la moglie, la sorella e le figlie predette non potranno convivere con gli eredi istituiti proprietari, dovranno avere da costoro *le loro tangenti di usufrutto*; le suddette figlie e le nasciture sono istituite eredi proprietarie della congrua legittima che sarà calcolata dai suoi commissari nel patrimonio; i figli Gian Battista e Pietro ed altri se nasceranno sono nominati eredi proprietari universali con uguali parti e porzioni; esecutori testamentari sono creati la moglie Angela e la sorella *Catterina* con il prete Lodovico e con Gaetano, fratelli di lui nei quali *molto Confida*, sperando che continuino a dare l'assistenza a tutta la sua famiglia *che hanno prestata sin ora, e che vorranno col proprio Patrimonio supplire alla*

mancanza di quello del Testatore, che annulla ogni altro testamento.

L'atto è rogato *essendo nello Studio delle Case* del notaio Ferando Ferandi, *in Terra di Sarezzo Pretura di Gardone Dipartimento del Mella, Rep.a Italiana an. 1,* nella contrada *della Piazza*, presenti sette testimoni.

Vedi ARCHIVIO DI STATO BRESCIA, *Notarile Brescia*, Ferando Ferandi, notaio in Sarezzo, filza 13712, *ad annum 1802*; i due atti sono stati scoperti e trascritti dal prof. Carlo Sabatti.

IL RITORNO A MONZA

Quando la notizia della sua prossima partenza si diffuse in Adro, i contadini, le madri e i giovani fecero la fila per pregarlo di non lasciarli soli, di non abbandonarli.

La deputazione comunale di Adro spedì una lettera “al collegio dei nobili”:

“I sommi vantaggi che l’ottimo sacerdote don Fortunato Redolfi ha recati a questa popolazione, durante il di lui soggiorno in questo comune, hanno destato nell’animo di tutti i sentimenti della maggiore riconoscenza.

La di lui carità veramente evangelica, il di lui continuo buon esempio, le sue virtuose sollecitudini per la morale educazione della gioventù, sono riuscite così felicemente a consolazione dei genitori e a vantaggio del bene sociale che la di lui continua presenza in questo comune è divenuta assolutamente necessaria.

Egli è perciò che avendo presentito questi nostri amministratori col loro più sensibile rammarico che il degno sacerdote possa riunirsi in Monza con alcuni colleghi per obbedire ai di lui desideri e lasciare così

per sempre i comune, non avesse a supplicare come caldamente supplica la di lei bontà, a volersi interessarsi, perché il buon religioso, dopo le fatiche quaresimali, abbia a restituirsi in seno di questa riconoscente popolazione, essendo questa l'opera veramente più degna, più meritoria che egli possa esercitare.

Dall'ufficio della deputazione comunale di Adro, ai 18 marzo 1822”.

Ma, nonostante i pressanti e molteplici inviti perché si fermasse ad Adro, “ *il buon religioso, che anteponeva l'adempimento del proprio dovere e la maggiore gloria di Dio ad ogni altra ragion”*, nello stesso mese di marzo, “*rientrava in quel nido dove s'era consacrato a Dio e dove doveva chiudere i suoi giorni in pace”*”.

Erano gli ultimi giorni di gennaio 1822 quando padre Fortunato salutò l'anziano zio Lodovico, gli affezionati abitanti raccolti sulla piazza e a piedi si mise in cammino verso Milano. Si presentò al padre superiore dei Barnabiti che lo trattennero a predicare in tempo di Quaresima. Ma non venne mai meno al suo proposito di recarsi quanto prima a Monza al monastero di Santa Maria al Carrobiolo.

Nel frattempo la situazione politica andava migliorando, si erano spenti gli echi della rivoluzione francese; Napoleone era relegato nell'isola di S. Elena; la Lombardia era tornata sotto il dominio dell'Austria tra l'esultanza di molta gente. I religiosi Barnabiti, pur tra mille difficoltà, ritornavano ai loro conventi.

Il nostro padre Redolfi ebbe la gioia di rientrare nel collegio di S. Maria alla fine di marzo. Salutati i suoi confratelli andò immediatamente nella chiesetta a ringraziare la Vergine Addolorata. Nei giorni successivi tornò a radunare nel malandato refettorio una schiera di ragazzi e a ricostruire il suo amato oratorio. Il 20 dicembre 1822 comunicò esultante la notizia ai suoi superiori: *“Oggi ho aperto l’oratorio dove 253 giovani si radunano per udire le mie istruzioni”*.

Ma pochi mesi dopo padre Redolfi dovette cedere il refettorio ai numerosi Barnabiti che tornavano a Monza per ricostituirsi nella loro congregazione. Ancora una volta fu costretto a lasciare il Carrobiolo.

C'era appena fuori città un convento francescano in cattive condizioni ed abbandonato fra le sterpaglie; ma quando il nostro Padre lo vide, entrò nella grande chiesa deserta ed intonò un "Te Deum" di

ringraziamento. Dopo averlo in parte sistemato, una moltitudine di giovani si raccolse ancora intorno a Padre Redolfi. Ma non per molto tempo. Quando i Barnabiti ebbero rinnovata ed ampliata la loro casa lo richiamarono, mettendogli a disposizione come oratorio una tettoia, un magazzino e alcuni locali rustici che potevano essere sistemati con poca spesa. Padre Redolfi ancora una volta si mise d'impegno al lavoro. Con l'aiuto economico di qualche anima generosa, la forza e l'entusiasmo di numerosi giovani, costruì una semplice cappella, ritornò fabbro, falegname, pittore e imbianchino ed alla fine, l'edificio, completamente rinnovato, ebbe ad ospitare 300 ragazzi.

La rinascita della Congregazione di S. Maria del Carrobiolo venne festeggiata nel 1825 con una solenne cerimonia nel tempio di S. Alessandro, alla presenza del cardinale Arcivescovo di Milano. In questa circostanza padre Redolfi portò il suo contributo invitando i confratelli a riflettere sull'importanza per Milano della presenza di una istituzione religiosa e culturale retta dai Barnabiti da tre secoli.

A quelli che esprimevano il loro stupore per quanto faceva per i giovani, padre Redolfi andava ripetendo :
"Nella vita dell'uomo vi è un'età dalla quale dipende la

buona o la cattiva riuscita: questa età io giudico che sia tra i sedici e i diciott'anni ".

Man mano che l'oratorio progrediva, ne perfezionava le regole ed il funzionamento con l'aiuto di saggi ed esperti collaboratori. Tutte le domeniche gli allievi seguivano la S. Messa, la spiegazione del Vangelo e cantavano l'Ufficio della Madonna. Non mancavano mai giochi e passatempi, accademie e rappresentazioni teatrali.

FONDA ALTRI ORATORI

Tra il 1838 ed il 1844 sorsero così, in varie località numerosi altri oratori. Basti ricordare quelli di Bagolino, Legnano, Crema, Usmate, Lissone, Desio, Brugherio, Lesmo, Vailate. Oratori, luoghi di incontro e di formazione per i giovani ma anche per le fanciulle come quello di Sarezzo, di Gardone V.T. e di Monza, diretto per qualche anno da una signora, Maria Luisa Naudet, donna di grande pietà, di origine francese, ma fiorentina di nascita e di formazione. Negli ultimi anni della sua vita padre Redolfi rifletté a lungo sulla necessità di creare un Istituto per riunire e dare una famiglia a tanti derelitti. Avrebbe voluto vedere a Monza una istituzione cristiana come quella che stava sorgendo a Brescia per iniziativa del sacerdote Lodovico Pavoni, dove tanti ragazzi abbandonati a se stessi avrebbero potuto trovare non solo una casa e del cibo, ma ricevere una adeguata formazione professionale, apprendere l'esercizio di un mestiere da garantire loro un futuro.

Ma il sogno del Redolfi non poté neppure essere avviato: quanto ancora gli restava da vivere doveva essere dedicato a seguire personalmente gli oratori da

lui fondati. A piedi, sotto il sole cocente o la pioggia incessante, si recava a far visita al direttore, incontrava i ragazzi, li esortava, raccomandava loro l'ubbidienza, l'ordine, l'osservanza delle Regole. *"La presenza di un oratorio – era solito dire - se diretto da un sacerdote zelante, può cambiare in breve tempo l'assetto di un intero paese. Da parte mia, tutte le sere, scrivo agli oratori più lontani, prego per tutti gli allievi"*.

Amava soprattutto tornare nei paesi del Bresciano, ad Adro, parrocchia dell'anziano zio Lodovico, a Sarezzo, dove sentiva il bisogno di predicare lungo il periodo quaresimale, di trovarsi in mezzo ai suoi "compaesani". Nel 1828 giunse a Sarezzo per donare all'oratorio un suo quadro che restò a lungo appeso nell'aula più frequentata dai giovani. Si recò a Gardone V.T. per invitare tutti a conservare la pratica settimanale della Via Crucis e la devozione alla Madonna Addolorata.

Nella sua instancabile attività di Padre incontrò anche ostacoli e incomprensioni che lo fecero tanto silenziosamente soffrire. Venne accusato di abusi verso l'autorità ecclesiastica, l'oratorio venne definito da qualcuno come un luogo di scapestrati e ribelli. Redolfi fu descritto come una persona stravagante e di poco conto. Fu accusato solo perché un giovane allontanato

dall'oratorio aveva sfregiato l'immagine della Madonna conservata in una edicola sulla pubblica via di Monza. Questo sant'uomo, isolato dalla completa sordità e sofferente, trovò nella preghiera e nel perdono la forza di continuare nell'opera intrapresa, mosso unicamente dall'amore verso le anime ed il Signore.



L'intera sua esistenza fu una totale dedizione alla volontà divina e all'amore del prossimo, sostenuto da una fede senza limiti, accompagnata da grande umiltà e semplicità. Celebrava la santa Messa ogni giorno di buon mattino con intensa pietà così che dal suo volto traspariva il profondo raccoglimento che richiamava il volto di un mistico. Aveva il dono della gioia che

inconsapevolmente trasmetteva anche a chi gli era vicino. Nessuna meraviglia quindi che venisse definito “un monaco santo”.

Scrive il suo biografo:

“Quella sensibilità e piacevolezza che spirava da tutte le sue azioni, quel sorriso che sempre aveva sulle labbra, quel suo portamento modesto che attraeva ognuno che incontrava, conciliavano subito affetto e stima.

L’oratorio di Monza poteva ben chiamarsi un luogo di sicurezza per i giovani, un argomento di consolazione pel nostro Padre, una fonte di benedizione divine. Egli mostrava il suo gradimento con grazie e fatti che avevano del prodigioso. Basti qui citarne alcuni.

Mentre veniva su la fabbrica dell’oratorio, uno dei più assidui lavoratori fece due pericolose cadute dall’alto e benché avesse dovuto riceverne danno grandissimo, non ne riportò invece che alcuni tagli ad una mano dei quali poi guarì perfettamente.

Ancora sa del prodigioso il fatto accaduto a Giovanni Battista Sacchi, giovanetto di 16 anni, addetto all’oratorio e di condizione legnaiolo. Esso dando

l'olio all'ingranaggio del movimento del filatoio dalla forza di 12 cavalli, si lasciò tirar dentro la mano che vi stette per lo spazio di 12 minuti. La macchina fermossi da sé per un vero miracolo et il giovane, ritirata la mano, non ne ebbe offeso che il pollice.

Un muratore del paese di Cologno, di alta statura e corpulento, ed un ragazzetto sui 13 anni, scendendo a precipizio da un ponte della volta della cappella diedero della testa sul suolo. Il primo se la cavò con una leggera ammaccatura alla fronte, il secondo con la slogatura di un braccio, ben presto per altro aggiustato.

Lo stesso Padre Redolfi provò in se medesimo la protezione divina sia quando fu visto rotolare dal tetto nel sottoposto cortile e levarsi da terra senza alcun danno, sia quando tagliatosi con un falchetto l'estremità dell'indice sinistro, sino ad intaccarne l'osso, corse davanti all'immagine di Maria Santissima per pregarla di aiuto e guarì subito da poter celebrare la santa Messa il giorno seguente.

Nel tempo che il nostro Padre reggeva l'oratorio femminile della Pia Opera di Santa Dorotea accadde un episodio che mostra quanto Iddio aveva a cuore

quell'oratorio. Una domenica mattina il tempo era minaccioso, spessi lampi e rumoreggianti tuoni mettevano in tutti non poco spavento; le giovanette erano di già raccolte nella chiesa; il Padre Redolfi stava per incominciare la sua predica quando la direttrice Naudet lo pregò di lasciarla per quella volta perché alcune delle ragazze dovevano tornare sino a San Gerardo e di certo sarebbero state colte dal temporale. Ma il Padre, tutto giulivo, rispose: Tranquillizzatevi, che non avran alcun male le vostre ragazze. E così fu veramente, seppure imperversasse più che mai il temporale durante la predica, questa finita le fanciulle vennero congedate e tanto le vicine quanto le lontane non furono bagnate da una goccia sola di acqua. E quando ciascuna fu rientrata nella sua casa, allora riprese a piovere dirottamente.

Angela Colombo, una delle prime allieve dell'oratorio femminile, dopo essersi trovata più volte in fin di vita, sul finire dell'anno 1843, era nuovamente in agonia. Il servo di Dio la visitò e pregò per lei che guarì improvvisamente, vestendosi e mangiando subito una minestra. Ed erano due mesi che non prendeva cibo.

Eugenio Ferrari di 62 anni, era anch'egli malato grave. Il Padre Redolfi si recò a benedirlo e l'indomani l'infermo tornava già al suo lavoro di tipografo.

Una giovane di vent'anni era cieca. Vieni- le disse il babbo- ti condurrò dal Padre Redolfi che è un santo. Il servo di Dio, mosso da compassione della poveretta, stette alquanto sopra sé stesso, poi la benedisse esortandola a confidare in Dio e nella Beata Vergine. Ed ecco l'inferma recuperare istantaneamente la vista”.

Negli ultimi suoi anni di vita Padre Redolfi è testimonia della violente crisi politica e sociale del nostro Risorgimento. Il dominio dell'Austria in Lombardia è al tramonto. Ciò che resta delle istituzioni medioevali doveva finire. Il potere delle antiche famiglie nobiliari insieme alla capacità economica crolla di colpo. Gli Avogadro, i Redolfi di Zanano, i Bailo di Sarezzo vedono disperdersi gradatamente le loro antiche e estese proprietà. Il servo di Dio vede decadere la ricchezza e il titolo nobiliare dei suoi familiari. Ma non si rattrista. Confessò al proprio direttore spirituale di trovarsi personalmente contento di quella perdita che lo staccava sempre più dai beni terreni. Infatti giunse a spogliarsi di ogni cosa, perfino

dei pochi libri che aveva per suo uso personale; conservò con cura il breviario che recitava in ginocchio ed il sorriso sulle labbra.

Una persona di Sarezzo riferendosi al tempo in cui il servo di Dio predicava in quella bellissima chiesa lasciò scritto: *“Mi ricordo di averlo visto tante volte genuflesso sul banchino che sussiste ancora, con la testa tra le mani in posizione di alta contemplazione e vi stava le mattine intere”*.

Un certo Bartolomeo Corsini di Antonio e Teresa Bartoli, di Adro, disertò dall'esercito, ma, preso, venne messo in prigione. La madre sconsolata corse da padre Redolfi perché lo raccomandasse al Signore. Il padre disse che avrebbe pregato per lui e soggiunse: *“e voi andate alla Madonna della Neve e pregatela che ve lo salvi”*. Poco tempo dopo il giovane fu libero e fece ritorno a casa.

Nel 1832 Don Francesco Masneri, infermo per tisi e già spedito dai medici, guarì immediatamente dopo che venne benedetto da padre Redolfi col segno della Croce.

“In tempo di Quaresima lo si vedeva rapito nella contemplazione della Passione. I patimenti di Cristo lo

inducessero ad asprissime penitenze. Quanto al cibo si afferma che non mangiava quasi nulla e sembrava che visse di Spirito Santo. Il suo direttore spirituale scrisse che per il corso di circa 17 anni non si adagiò mai sul letto. E che dire delle sue flagellazioni? Egli non avrebbe voluto che anima viva ne sapesse qualcosa, ma data la sua sordità non poteva accorgersi quando altri entravano nella sua cella e alcuni giovani dell'oratorio attestano di averlo visto più volte a flagellarsi tanto aspramente che pareva battesse non le spalle ma le pietre lasciando sul luogo spruzzi di sangue. Portava poi ai fianchi una cintura di ferro con acute punte che gli trafiggevano con le carni anche la biancheria”.

Questo ci conferma l'asprezza delle penitenze del servo di Dio e getta nuova luce sulla sua umiltà, nonché sulla stima che di lui avevano tutte le persone. Infatti la pubblica opinione riteneva che il Padre Redolfi fosse un santo e bastavano poche frasi a dimostrarlo.

- *“Il Padre Redolfi era di una virtù sola”* - attesta Giuseppe Oggioni Galleani.
- *“Il suo conversare aveva un non so che di angelico”* – afferma Luigi Pessina.

- “*E’ venuto il Santo di Monza*” – diceva la gente di campagna quando lo vedeva arrivare.
- Talora i ragazzi dell’oratorio vedendolo elevarsi da terra, ne provavano un senso di sgomento e parlavano di miracolo. Le sue estasi, durante la messa, non erano più un segreto e quando il servo di Dio camminava per la strada le mamme lo additavano ai fanciulli dicendo: “*Toccatelo che è un santo*”.

La sua preparazione culturale, unita ad un innata vocazione di educatore lo portò a vivere tra i giovani studenti, figli di distinte famiglie come era un tempo; ma sua inclinazione mistica che lo inclinava al nascondimento lo videro apostolo tra la semplice e povera gente dei campi che aspirava a migliori condizioni di vita. L’una e l’altra “chiamata” lo videro impegnato a realizzare la serie di oratori in terra bresciana e milanese. Spese così gli anni migliori della sua vita, finché le forze lo sostennero. Per i suoi oratori si fece mendicante chiedendo un contributo ad alcuni amici che potevano offrirgli un aiuto anche economico. Lo testimonia una lettera scritta a Ottavio Bailo, ultimo discendente della nota famiglia di Sarezzo, morto nel 1842.

Il 4 Marzo da Monza Padre Fortunato scrisse:

“Carissimo cugino,

se è vero, com'è indubitabile , che l'uom benefico fa un vero bene a se stesso e che quel solo che da per religioso fine gli resta per sempre, non vi lagnerete se vi procuro questo vantaggio eccitandovi a concorrere ad un opera di molta pietà con qualche vostro sussidio.

Non pensate mai che per me voglia chiedervi tal cosa, no, è per terminare un bello Oratorio che serve per raccogliere quantità di gioventù di questa Città ne' dì festivi, onde tenerli così lontani dall'osteria e fuor dalla strada.

Se, come già altra volta, potessi io qui avere una vostra visita quanto ne godrei! Vedreste allora quanto meriti di essere terminata un'opera che costa 10 anni di fatica mia e d'altrui e più assai di 10 mille lire; per terminar la quale ora non mancherebbe che un migliaio d'altre.

Qui non ardisco di cercar denaro ad alcuno e sarebbe inutile, ma credo di far stima di voi confidando che tal cosa siate per contribuire alla gloria di Dio e sarà un ringraziamento di avervi preservato dal contagio e ristabilito in salute dalla pericolosa vostra infermità

precedente. Io vi assicuro che da quel momento che seppi di tal vostra infermità fino ad ora non ho mai cessato di pregare distintamente e ogni giorno per voi, né cesserò in seguito ancor che vi ricusaste della beneficenza. Ma se mi compiaccete io godrò di poter qui dire: “Un mio cugino mi ha dato il mezzo di terminare l’oratorio” e resterà in esso una memoria gloriosa di voi e si pregherà da tutta la gioventù e adesso e in seguito per voi. State sano, amatemi e credetemi vostro affezionato cugino Fortunato Redolfi”.

(Padre Fortunato Redolfi chiama “cugino” Ottavio Bailo di Sarezzo ricordando una lontana parentela fra le due rispettive famiglie. Una Agnese Redolfi, zia di padre Fortunato, che nel 1761 sposa il medico Carlo Montini, era pronipote di Bailo Angela.)

Per raggiungere i suoi oratori il padre percorreva decine e decine di chilometri a piedi, scriveva lunghe lettere, chiedeva umilmente un aiuto ai collaboratori, esortava e pregava.

Nell’ultimo anno della sua vita, quasi presagendo prossima la sua morte, intensificò la pratica quotidiana della “Via Crucis” e le invocazioni alla Madonna Addolorata.

LA SANTA MORTE

Giunto all'età di settant'anni Padre Redolfi avvertì tutti gli acciacchi di un fisico debilitato dalle fatiche incessanti e da una vita di penitenza.. All'amico Gerolamo Archetti di Zanano scrisse alcune righe che sanno di saluto estremo: *"Siamo vecchi e alla vecchiezza corrono dietro i malanni, araldi manifesti della vicina eternità"*. A Mons. Tomba vescovo di Forlì, amico e compagno di seminario, che l'aveva pregato di andarlo a trovare, scrisse: *"Non è possibile rivederci, ormai non mi rimane che il viaggio all'eternità"*. S. Francesco d'Assisi chiamava "Sorella" la morte. Padre Redolfi predisse con tutta serenità la data della sua morte ad alcuni confratelli Barnabiti.

Mancavano pochi giorni alla Pasqua dell'anno 1850 quando avvertì chiaramente avvicinarsi l'ora dell'addio. Volle allora recarsi al monastero delle "Grazie Vecchie" per compiere il rito della Via Crucis per l'ultima volta. Il 30 marzo, verso sera, colto da una violenta febbre, dovette ritirarsi nella sua cella per trascorrere la notte in preghiera. L'indomani, giorno di Pasqua, volle ancora celebrare la S. Messa nella cappella dell'oratorio con l'assistenza di due confratelli.

Vista la gravità delle sue condizioni, venne chiamato un medico che diagnosticò una "febbre infiammatoria", praticò un salasso e ordinò di tenere il paziente costantemente a letto. Padre Redolfi trascorse così una settimana di sofferenza e di abbandono alla volontà divina. La domenica 7 aprile, ancora in piena coscienza, ricevette il Viatico, l'Olio degli infermi, e poco dopo entrò in agonia. La sera i lenti rintocchi di una campana diedero l'annuncio che il padre era morente. In un baleno la notizia si diffuse in città e tanti che l'avevano conosciuto accorsero al Carrobiolo per dargli l'estremo saluto. L'agonia si protrasse per tutto il lunedì 8 aprile e, dopo i rintocchi dell'Angelus, padre Redolfi rese l'anima a Dio: *"E' morto un santo"* sussurrarono i presenti.

Un suo giovane dell'Oratorio lasciò scritto: *“Mi ricordo che quando si sparse per Monza la notizia della morte di padre Fortunato, parve diffondersi per la città un velo di tristezza. Chi si incontrava fermavasi un momento per scambiarsi il doloroso annunzio, si raccoglievano crocchi, si parlava a mezza voce, poi ciascuno riprendeva la sua via a testa bassa come gente colpita da una comune sventura”*.

Il giorno seguente, rivestito dell'abito dei Barnabiti e il crocefisso sul petto, venne esposto alla pubblica venerazione nel salone al piano terra dell'oratorio. All'ingresso fu esposta l'iscrizione *"Venite, o figli, mirate la salma del vostro Padre. A voi più non rivolge lo sguardo e la voce, ma dall'alto vi mira e per voi prega in cielo"*. Per due giorni, quasi ininterrottamente, tante persone di ogni età e condizione, sfilarono davanti alla bara per pregare e imprimersi nella mente le sembianze del Padre che, nella quiete solenne della morte, sembrava sorridere.

L'umile frate che in vita aveva scelto di vivere nascostamente, lontano da ogni clamore, accanto ai poveri, richiamò attorno alla sua bara una folla di ammiratori. La sua morte colpì anche quanti non l'avevano conosciuto personalmente, ma sapevano della sua santità.

La solenne cerimonia funebre ebbe luogo mercoledì 10 aprile e fu giorno di lutto per la città intera. Chiusi i negozi, le fabbriche, le scuole, drappi neri alle finestre delle case. E mentre le campane di Monza suonavano il mezzogiorno, la salma usciva dalla chiesa del Carrobiolo, per raggiungere il cimitero. Le cronache raccontano che il cielo, fino a quel momento rabbiato

e piovoso, si rasserenò ed apparve luminosissimo il sole. Prima della sepoltura, il padre Luigi Villoresi, tra la commozione generale, rivolse al defunto l'estremo saluto, quindi gli alunni dell'oratorio calarono il feretro nella tomba. Nella bara era celata una bottiglia di vetro con la scritta: *"Dentro questa cassa di piombo giace il corpo del Padre don Fortunato Redolfi, Barnabita, nativo di Zanano, bresciano, morto in Monza in età di 73 anni, il giorno 8 aprile 1850, sepolto il giorno 10 con gran concorso e venerazione di popolo per il concetto di santità in cui era universalmente tenuto. Tutti lo compiansero qual loro Padre chiamandolo Santo"*.

La fama della santità di Padre Redolfi, già diffusa quando era in vita, andò crescendo ulteriormente dopo la morte. La sua tomba divenne meta di tanti fedeli che ogni giorno si recavano al cimitero per pregare, per deporre un fiore, per invocare protezione e conforto. In molte case si conservava un suo ritratto con davanti un lume acceso. Per molti anni ancora rimase vivissimo il ricordo per *"l'amico dei ragazzi"* ed il *"padre dei poveri"*, una memoria che divenne venerazione nei paesi dove aveva fondato un oratorio.

LE SOLENNI ESEQUIE A GARDONE E A SAREZZO

Il primo paese che volle celebrare una solenne cerimonia funebre fu Gardone V.T., dove viveva Marco Cominazzi, allievo dell'oratorio di S. Carlo, fondato dal Redolfi. Nella giornata del ricordo, il 21 maggio 1850, i giovani allestirono nella chiesa dell'oratorio un catafalco con ai quattro lati le seguenti iscrizioni:

- Ti ricorderanno sempre questi fanciulli
e bramerà questa valle che ti somiglino molti.
- Questi fanciulli saranno dolentissimi
finché ti riabbiano dove non si muore
- Poco è al tuo merito a nostro amore
è nulla questo monumento.
- I fanciulli del tuo oratorio
con desiderio inestinguibile
onoreranno la tua santa memoria.

Nel suo discorso funebre Marco Cominazzi ricordò la figura di padre Redolfi come "*uomo saggio e dabbene – uomo della virtù le cui esequie si celebrano per libero e riverente amore*", e così conclude: "*Sì, la tua memoria, o zelantissimo Redolfi, sarà lacrimata da tutti che*

sentono amore per la nobilissima delle arti, l'educazione, e lascerà in noi larghissima eredità di affetti".

A proposito della santità in cui era tenuto padre Redolfi, Marco Cominazzi raccontò di un personale episodio prodigioso capitato nel corso della terribile alluvione che funestò la Valtrompia nella notte tra il 14 e il 15 agosto 1850. *"Il fiume Mella ingrossandosi all'improvviso per continue e abbondanti piogge, straripò con ispaventosa violenza, inondando campi, rovinando case e villaggi, mietendo anche delle vittime. Vedendo con raccapriccio che le onde, atterrate già diverse case all'intorno, urtavano violente contro della sua stessa abitazione, in tanto imminente pericolo, ricordossi del P. Redolfi morto pochi mesi innanzi, lo invocai pieno di fiducia, ed, oh meraviglia! La sola mia casa rimase intatta in mezzo alle macerie delle altre interamente crollate".*

In questi termini il Cominazzi narra in una sua lettera il disastro che colpì Gardone V.T.:

"A descrivere la sciagura della povera Val Trompia per lo straripare del Mella e de' torrenti fa pietà. In Gardone sparirono quattro fucine, in una delle quali, e

precisamente sull'architrave della porta maggiore di pietra, viene inciso l'anno 1500; sparì il molino a cinque ruote nella famiglia di quattro individui, il ponte di pietra sul Mella a due archi, sul pilone de' quali v'era inciso l'anno 1540; un'altra fucina crollò e le altre rimasero assai danneggiate; rovinati acquedotti, argini, strade; le case conquassate o rovinate, le famiglie salvate a grande stento; gli abitanti fanno pietà. Questa fabbrica d'armi rinomata in tutta Europa, vita di Gardone, gloria di Brescia, lustro d'Italia quando risorgerà?"

A Sarezzo la cerimonia funebre venne celebrata il 15 luglio 1850, nella chiesa parrocchiale dei Santi Faustino e Giovita. Sopra la porta maggiore fu posta la seguente iscrizione:

*IL CLERO E LA PARROCCHIA DI SAREZZO
CELEBRANO SOLENNI ESEQUIE ALL'ANIMA
BENEDETTA DEL SACERDOTE BARNABITA
PADRE FORTUNATO REDOLFI ZANANESE
PREDICATORE ACCLAMATISSIMO
MORTO IN MONZA D'ANNI LXXIII
IL GIORNO VIII APRILE MDCCCL*

Intorno al catafalco:

*VIVRA' ETERNA IN QUESTA TERRA
LA PIA MEMORIA DI LUI
CHE NEL DAR GLORIA A DIO
PANE AI FAMELICI CONFORTO AGLI AFFLITTI
SANTI AMMAESTRAMENTI A TUTTI
SEGNALAVA FRA DI NOI
LA SUA DIMORA*

La popolazione.

*DIO CLEMENTISSIMO
ACCOGLI LE PRECI FERVOROSE
CHE A TE INNALZIAMO NOI GIOVANETTI
A SUFFRAGIO DI CHI PIETOSO
FONDAVA IL NOSTRO ORATORIO*

I fanciulli dell'oratorio

*ENTRI NEL GAUDIO DEL SIGNORE
IL MISERICORDIOSO
ISTITUTORE DI NOI FANCIULLE
E DURI IN PERPETUO L'OPERA SUA*

Le fanciulle dell'oratorio

Il reverendo diacono don Giacomo Avogadro di Zanano in un infervorato discorso mise in risalto le virtù sante e le opere straordinarie di padre Redolfi,

"Nato da nobile sangue in Zanano, che fin da fanciullo rivelò quelle doti che furono il seme della sua santità. Negli anni della giovinezza progredì negli studi e più ancora nella vita spirituale, coltivando la vocazione al sacerdozio. Entrato nella Congregazione dei Barnabiti a Monza, attendeva ad accrescere di cognizioni la mente senza mai perdere di vista quella sapienza celeste che forma i santi. Ordinato sacerdote dimenticò interamente se stesso desiderando unicamente la gloria di Dio ed il bene delle anime. La sua opera più meritoria fu l'Oratorio che volle realizzare in molti paesi fra i quali Sarezzo per cui serbava le più care memorie. Accolse nella sua vita ogni sofferenza, ogni privazione, come la sordità, con la serena letizia di un

santo. Al termine della sua esistenza, si dispose al gran passo, raccolto nella preghiera, nella sua povera cella. Immediatamente dopo la morte, il doloroso avvenimento si divulgò in Monza e nei paesi dove aveva svolto il suo apostolato. Il compianto fu unanime e la città gli rese quegli onori che erangli giustamente dovuti".

L'Avogadro concluse l'elogio funebre esprimendo il dolore, il rammarico, suo e di tutti gli abitanti di Sarezzo e di Zanano: "*perché a noi, o Padre Redolfi, non è stato dato di custodire quelle mortali tue spoglie? Se tu fossi stato sepolto qui dove sei nato ti avremmo alzato il monumento della pietà più sincera, anticipando quegli onori che un giorno la Chiesa, proclamandoti santo, presenterà alla comune venerazione de' figli suoi".*

LA TRASLAZIONE ALLA CHIESA DI S. MARIA AL CARROBIOLO

La salma di Padre Redolfi rimase per alcuni anni nel cimitero di Monza. I Barnabiti, vedendo la schiera di fedeli che ogni giorno andavano a pregare e a deporre fiori sulla sua tomba, chiesero il permesso di trasportare quella bara nella chiesa di S. Maria del Carrobiolo. A causa delle numerose difficoltà burocratiche, la traslazione poté compiersi soltanto nel 1888.

La bara, collocata provvisoriamente nella Cappella dei Barnabiti, venne levata, le spoglie mortali collocate in una nuova cassa di legno, che fu posta in un'altra di zinco e in una terza di larice.

Si formò a mezzogiorno il corteo che si mosse per la chiesa dei Barnabiti; la cassa venne deposta nella tomba già preparata presso l'altare maggiore.

Osservate le rituali prescrizioni, la cassa fu murata nella parete in direzione dell'altar maggiore nella elevazione di suolo tra la balaustrata e il gradino all'accesso

dell'altare. Sul luogo della sepoltura fu posta una lapide con una iscrizione in latino che dice:

"Corpo del servo di Dio / P.D. Fortunato Redolfi/ della Congregazione Religiosa dei Barnabiti, qui traslato dal cimitero di Monza il giorno 15 marzo dell'anno 1888".

Le grazie in seguito ottenute dai devoti, per intercessione del Servo di Dio, guarigioni improvvise, scampati pericoli, furono innumerevoli.

Particolari accadimenti che la pietà popolare diceva prodigi. A Sarezzo si tornò a parlare di quanto era accaduto nel 1836 nel corso della terribile epidemia che decimò la popolazione e molti ricordarono un episodio singolare:

"Il colera, più che in altre province lombarde, fece strage grande nel bresciano. A Sarezzo morirono 90 persone colpite da quel morbo, ma nessuna appartenente all'Oratorio dei giovanetti e delle fanciulle".

Compiutosi il trasporto della salma alla chiesa di S. Maria del Carrobiolo, la fama della santità del Servo di Dio andò aumentando sempre più. Presso la sua tomba, al lume di una candela, i devoti si raccoglievano in

preghiera. Erano contadini, artigiani, ricchi e poveri che imploravano aiuto o semplicemente desideravano conforto accanto all'umile frate che avevano conosciuto. Il Barnabita padre Giovanni Germena, ricorda padre Fortunato con questo suo accorato saluto:

“Nelle ore più silenziose della notte, quando sembra sonnacchiare anche la piccola lampada, mistica sentinella della fede presso l’altare, l’evanescente figura del Servo di Dio padre Fortunato Redolfi, come nei lontani anni della sua vita mortale, quasi ombra rediviva, sotto le arcate del Tempio, ancora sembra indugiarsi fervida preghiera di adorazione eucaristica. O benedetti sepolcreti di santo! In quel luogo e in quell’ora il buon padre, con soave gesto di bontà, quasi m’induce a trattenermi seco, onde nasce fra noi un confidente colloquio, da Barnabita a Barnabita, forse non privo di qualche suggestivo richiamo d’anima”.



Lapide sulla tomba di Padre Redolfi, nell'attuale collocazione della Chiesa di S. Maria del Carrobiolo, in Monza

(foto Padre Michele Triglione)

I SUOI SCRITTI

Nel poco tempo che gli restava libero padre Fortunato amava comporre poesie che faceva recitare ai suoi alunni nei giorni di festa. Ma non volle mai che si pubblicasse quanto andava scrivendo tranne un dramma intitolato "Luigi Gonzaga", di 60 pagine, stampato a Monza nel 1827, dalla tipografia "Corbetta" e ristampato a Milano nel 1891 dalla tipografia "Lega Lombarda". Un'opera più volte rappresentata negli oratori di Monza e di Milano. Tra i suoi scritti maggiori c'è la traduzione poetica di tutti i salmi del profeta Isaia. Ci restano alcuni componimenti poetici in italiano ed in latino che celebrano la memoria dell'abate Antonio Caccialupi e numerose rappresentazioni che il Padre faceva recitare ai suoi giovani nelle feste di Natale e a Carnevale.

LA CAUSA DI BEATIFICAZIONE

Compiutosi il trasporto della salma di padre Redolfi dal cimitero alla chiesa del Carrobiolo, la fama di santità del servo di Dio andò via via aumentando. Presso quella tomba si raccoglievano ogni giorno devoti in preghiera, numerosi erano quello che parlavano di eventi prodigiosi avvenuti per intercessione dell'indimenticabile santo frate; molti chiedevano di avere un suo ritratto da esporre in casa.

A Sarezzo il ritratto venne esposto nei locali dell'oratorio femminile. Anche le autorità ecclesiastiche attestavano la propria ammirazione verso padre Redolfi. L'arciprete del Duomo di Cremona scrisse che il padre era stato un vero esempio di santità. Il vescovo di Brescia Mons. Gabrio Maria Nava era solito chiamarlo il "Padre Santo".

Anche i giornali ed i periodici diocesani ne ricordavano la vita e le opere. Dieci anni dopo la sua morte venne stampata la prima biografia dal barnabita che l'aveva

ben conosciuto padre Innocente Gobio. Fu allora che i padri Barnabiti e quanti l'avevano conosciuto diedero inizio agli atti necessari per la causa di beatificazione di padre Fortunato Redolfi.

Nella curia arcivescovile di Milano, nel maggio del 1888, venne costituita la commissione giudiziale dei lavori preparatori per la causa di beatificazione del servi di Dio. Il tribunale era composto da Mons. Angelo Bossi, dottore in ambe le leggi, canonico e teologo, Mons. Giuseppe, canonico ordinario, don Carlo Locatelli, dottore in teologia, notai, cursori che prestarono giuramento di silenzio. I postulatori della causa, padre Torquato e Gallizzia, della congregazione dei Barnabiti, compirono gli atti inerenti al loro ufficio.

Il 14 giugno 1966 papa Paolo VI aprì il processo antipreparatorio di beatificazione e vennero discusse le virtù eroiche del servo di Dio.

Tutti ora auspicano un felice risultato dell'esame delle virtù e delle opere del padre Redolfi, specialmente i cittadini di Monza, di Adro, di Capriolo, di Zanano dove il padre lasciò care e preziose memorie della sua attività e del suo zelo.



Padre Fortunato Redolfi, Servo di Dio.

SULLE ORME DI PADRE FORTUNATO REDOLFI

GEROLAMO ARCHETTI

Padre Fortunato Redolfi, nel suo "peregrinare apostolico" per tante città lombarde, restò sempre affettivamente legato al suo paese natio ed ai suoi abitanti. Con uno in modo particolare: Giacomo Archetti, indimenticabile compagno di giochi (erano quasi coetanei) e amico fraterno lungo tutta la vita per lo spirito che li animava.

Gerolamo Archetti nacque a Zanano il 5 giugno 1773 da umili genitori, Giovanni Battista e Maria. Fu battezzato nella chiesa parrocchiale di Sarezzo dall'arciprete don Giovanni Maria Romiglia e tenuto a battesimo dal Rev. Bortolo Contessi. Ancora ragazzo fu mandato a Brescia per apprendere il mestiere di falegname, attività che esercitò poi per tutta la vita. Nella bella stagione saliva spesso di buon mattino al santuario dei santi Emiliano e Tirso, sopra Sarezzo, per servire la S. Messa. Un giorno, non potendosi recare fin lassù perché malato rivolse ai due santi questa preghiera: *"Voi siete presso il trono di Dio e basta una*

parola perché Egli vi ascolti, io sono quello che veniva a servire la Messa, se non c'è nulla in contrario, dite al Signore che mi faccia guarire". Detto, fatto. Si dice che in quell'istante si alzò guarito, con grande sorpresa dei genitori. Trascorreva i suoi giorni occupato nel lavoro di falegname, in una botteguccia all'interno dell'abitazione; solo di tanto in tanto alzava lo sguardo alla parete dove teneva un quadro della Sacra Famiglia, con S. Giuseppe che pure lui lavorava da falegname. Nessuno mai lo sentì lamentarsi per le condizioni e la povertà della famiglia, contento se poteva prestare aiuto a chi era ancora più povero. Un giorno che la sorella ebbe a lamentarsi perché un ladruncolo aveva rubato l'uva della sua pergola rispose: "Meglio che l'abbia mangiata uno più povero di noi, che non l'abbia distrutta la tempesta".

Sospendeva di frequente il suo lavoro per prestare servizio come sacrista nella chiesa di S. Martino. Ogni sera suonava la campana per chiamare gli abitanti, in particolare i ragazzi, alla recita comune del Rosario, faceva recitare il "De profundis" per i poveri morti, metteva in ordine gli altari, chiudeva la chiesa e se ne tornava a casa. Ogni qualvolta il cielo si rannuvolava e minacciava tempesta, faceva come gli aveva

raccomandato Padre Fortunato: bruciava un ramoscello di ulivo benedetto e correva a suonare a rintocco la campana grossa: si poteva stare certi che la grandine non sarebbe venuta a distruggere i raccolti. Il 10 febbraio 1827 fu nominato Fabbricere, cioè amministratore della chiesa di S. Martino, al posto del dimissionario dottor Orazio Avogadro, "perché ritenuto il più idoneo e zelante a sostenere tale incarico".

Per la sua vita esemplare, per la sua disponibilità il "Gelorem" fu sempre benvenuto da tutti: sapeva far divertire i ragazzi, intrattenerli con racconti edificanti, sempre come gli aveva suggerito di fare Padre Fortunato. Nei giorni festivi li accompagnava all'oratorio di Sarezzo, li conduceva in chiesa per il catechismo e la pratica della "Via Crucis".

Il Rev. Don Vincenzo Avogadro ricordava che i suoi genitori, il dottor Orazio e la mamma Teresa Bonincontro, affidavano lui ed il fratello minore, Giacomo, all'Archetti perché li conducesse a Sarezzo sia nell'andata che nel ritorno. Gerolamo Archetti ebbe modo di conoscere, oltre ai fratelli Avogadro, don Vincenzo e don Giacomo, anche il giovane Lorenzo Pintozzi di Ponte Zanano, pure lui futuro sacerdote, destinato all'assistenza e alla formazione di tanti poveri

derelitti della città. Don Pintozi racconta che recatosi un giorno a visitare l'Archetti, costretto a letto perché malato, gli disse: "Rassegnamoci caro Gerolamo, alla volontà di Dio". L'Archetti rispose sorridendo : "La rassegnazione è necessaria ed è un grande dono di Dio". Al Rev. Pintozi che gli parlava dei suoi crucci, delle sue difficoltà, disse : "Procuri solo di fare del bene senza attendersi ricompensa alcuna, se no perderà la pace".

Gerolamo Archetti morì a Zanano il 14 agosto 1851, vigilia di Maria Assunta in cielo. L'arciprete di Sarezzo, giunto per recargli i conforti religiosi, ebbe a dire: Con la perdita di questo uomo, Zanano perde molto". In un'altra circostanza definì Gerolamo Archetti "Un uomo giusto e di esimia pietà".

Uomo cresciuto all'ombra di un altro "giusto" come fu P. Fortunato Redolfi.



Zanano, Chiesa di S. Martino: Altare laterale destro, Madonna con Bambino, San Nicola da Tolentino e San Rocco.

LORENZO PINTOZZI

“Sulla riva destra del Mella, quasi a mezzo della strada fra Zanano e Gardone Valtrompia, sta un gruppetto di case chiamato Ponte di Zanano, abitate per buona parte da contadini, i quali lavorano i campi che si stendono nella vicina valle di Gombio e lungo la strada provinciale. In una di quelle case molto meschine, e precisamente quella che tuttora vedesi e porta il numero 23, il giorno 18 novembre 1820 nacque Lorenzo Pintozzi. Suo padre chiamavasi Bartolomeo, oriundo di Gardone, e sua madre Caterina Bertelli di Nozza. Entrambi erano poveri, vivevano del frutto delle loro fatiche, ma possedevano il tesoro della pace e del timor santo di Dio”.

Con queste parole la bresciana Elisabetta Girelli, nel 1909 inizia a narrare la vita di don Lorenzo Pintozzi, un sacerdote poco conosciuto, ma che occupa un posto di rilievo nella storia sociale e religiosa nella seconda metà dell'Ottocento. Lorenzo frequentò i primi anni della scuola elementare a Zanano dove conobbe padre Fortunato Redolfi, i fratelli Vincenzo e Giacomo Avogadro e Gerolamo Archetti con i quali ogni giorno festivo si recava alla chiesa parrocchiale di Sarezzo.

Aveva 14 anni quando manifestò ai genitori il desiderio di farsi prete. A 17 anni, vincendo la contrarietà del padre, entrò in seminario. Venne ordinato sacerdote nel 1848 ed iniziò il suo ministero a Fontana di Lumezzane dedicandosi in particolare alle attività ricreative e religiose dei giovani. Nell'ottobre 1850 è nominato vice direttore e professore di lettere latine nel seminario vescovile. Fu in questi anni che don Lorenzo rivelò la sua autentica vocazione: quella di dedicarsi ai ragazzi abbandonati per le strade di Brescia. Nel 1852 iniziò a collaborare con don Luigi Apollonio, curato di S. Faustino che radunava i ragazzi per condurli a casa sua. Insegnava loro a leggere e a scrivere, li accompagnava in chiesa. Nel 1867 sorge sulle pendici del colle Cidneo l'oratorio dei derelitti, i ragazzi senza famiglia per i quali don Pintozzi provvede cibo, vestiti, formazione umana e cristiana. Per poter continuare nel tempo questa attività ricreativa don Lorenzo si farà questuante per provvedere il necessario a tanti poveri giovani.

Nel 1882 il Prefetto di Brescia gli conferì la Croce di Cavaliere della Corona come benemerito dell'educazione popolare. Nel 1888 il vescovo lo nominò Canonico della Cattedrale. Continuò il suo apostolato fino a quando la morte lo colse

improvvisamente la sera del 23 agosto 1894. Ai solenni funerali svoltisi in Cattedrale erano presenti le delegazioni di tutti gli oratori e parrocchie della città accanto a Giuseppe Tovini ed a Giorgio Montini c'erano i consiglieri comunali e provinciali ed il prefetto. Tra le rappresentanze giunte dalla provincia c'erano i lavoratori delle società operaie cattoliche della Valtrompia ed i rappresentanti del municipio di Sarezzo.

Nel 1909 a Sarezzo viene costituito un Circolo Giovanile intitolato a Lorenzo Pintonzi.

LODOVICO PAVONI



Nasce a Brescia l'11 settembre 1784, primo di cinque figli del nobile Alessandro e di Lelia Poncarali. Inizia giovanissimo il suo apostolato in città e ad Alfianello dove la famiglia Pavoni aveva estesi possedimenti. Nel 1797 entra nel seminario diocesano ed è ordinato sacerdote nel 1807. Trascorre i primi anni di sacerdozio negli oratori della città rivelandosi molto sensibile e ricco di iniziative ai problemi dei giovani abbandonati. Il vescovo Gabrio Maria Nava nel 1812 lo nomina suo segretario. In quel periodo il Pavoni inizia a radunare numerosi giovani presso l'ex convento di S. Barnaba, mettendo a disposizione la sua casa per un gruppo di

adolescenti senza famiglia. Fonda un oratorio “*per i poverelli*” presso la chiesa di S. Faustino. Inizia così a svilupparsi la tradizione degli oratori, luogo di formazione per tanti giovani desiderosi di imparare un mestiere. Negli anni successivi il Pavoni istituisce un Collegio d’Arti e Mestieri dal quale sboccia la “Congregazione dei Figli di Maria Immacolata”, detta in seguito “dei Pavoniani”.

Il metodo educativo pensato ed attuato dal Lodovico Pavoni, come quello altrettanto originale ed innovativo di padre Fortunato Redolfi (pressoché suo coetaneo), prelude alle attuali scuole professionali di arti e mestieri.

Nel 1849, scoppiata la rivolta bresciana delle X giornate si rifugia a Saiano con tutti i suoi ragazzi. Già da tempo sofferente, si aggrava e muore il primo aprile.

Papa Giovanni Paolo II lo dichiara Beato il 14 aprile 2002. La sua tomba si trova a Brescia nella chiesa dell’Immacolata Concezione in via Pavoni.

I BARNABITI

Anno 1500, inizia un secolo straordinario, a pochi anni dalla scoperta del nuovo mondo che segna il passaggio dal Medioevo al Rinascimento. Il secolo dei più eccelsi artisti italiani: Leonardo, Michelangelo, Raffaello, Tiziano, e grandi santi da Ignazio di Loyola a Carlo Borromeo, da Filippo Neri alla bresciana Angela Merici. La religiosità popolare è, per tradizione, vissuta intensamente come lo è la corruzione diffusa fra tutti i ceti sociali. Il clero è generalmente impreparato e indisciplinato. Lutero affigge alle porte del castello di Wittenberg le sue 95 tesi contro la predicazione delle indulgenze. Nelle città dell'Italia settentrionale, Milano, Cremona, Brescia, Bologna, sorgono movimenti, dei gruppi di cristiani che chiedono un ritorno della Chiesa allo spirito delle origini.

Nel 1520 alla facoltà di medicina di Padova si iscrive un giovane che va esortando amici e conoscenti ad un nuovo stile di vita, alla necessità di una radicale riforma ecclesiale.

È Antonio Maria Zaccaria, nato a Cremona nel 1502. Conseguita brillantemente la laurea, il giovane dottore

anziché dedicarsi alla cura dei malati, sceglie una vita di preghiera, di austera penitenza e intraprende gli studi di teologia per farsi sacerdote. A 22 anni il suo ritorno a Cremona segna una svolta decisiva alla sua vita.

È fermamente deciso a spendersi per un rinnovamento spirituale. Ordinato sacerdote a 27 anni, lascia Cremona e va a Milano. Nel 1530 scrive una lettera a due suoi amici, Giacomo Antonio Morigia e Bartolomeo Ferrari, esortandoli ad abbandonare ogni titubanza ed unirsi a lui per avviare un movimento di riforma religiosa: *“Orsù, fratelli, levatevi e venite insieme a me”*. È la nascita della Congregazione dei chierici regolari, detta anche dei Barnabiti dal nome della chiesa di S. Barnaba in Milano nella quale si riunivano i giovani aderenti per i loro incontri.

Per realizzare un più vasto rinnovamento ecclesiastico Antonio Zaccaria volle ulteriormente allargare il suo progetto: non solo i religiosi chiusi nei conventi, era necessaria la collaborazione dei laici, suore e uomini sposati. Sorsero così anche i settori Barnabiticci delle Angeliche e il Collegio dei Coniugati. L'anno ufficiale della nascita della Congregazione dei Barnabiti è il 1533 quando il Papa Clemente VII firmò l'atto di fondazione in Bologna.

I religiosi si dedicavano in particolare alla preghiera e all'amministrazione dei Sacramenti, i laici pensavano all'apostolato nelle piazze e per le strade della città. Ad essi il fondatore scriveva: *“Spiegate le vostre bandiere, annunziate dappertutto la vivezza, la bellezza della vita spirituale”*. I Barnabiti percorrevano Milano predicando in modo semplice, popolare e accattivante il bisogno di tornare ad essere umili e onesti, di farsi testimoni gioiosi di fraterna carità.



Torino, Chiesa di S. Dalmazzo: Sant'Antonio Maria Zaccaria, dipinto di Enrico Reffo.

Nell'estate 1539 le condizioni di salute di Antonio Zaccaria peggiorarono repentinamente. Chiese di essere riportato a Cremona dove morì tra le braccia dell'amatissima sua madre, alla presenza di alcuni suoi collaboratori. La salma venne portata a Milano e sepolta nella chiesa dedicata alla conversione di San Paolo. Ma l'opera avviata dallo Zaccaria doveva continuare nel tempo per volontà dei suoi seguaci.

Non sempre i Barnabiti ebbero vita facile. Nella seconda metà del '500 subiscono vere e proprie persecuzioni; le loro pubbliche penitenze venivano spesso definite ipocrite e controproducenti. I primi religiosi erano cacciati dalle piazze e perfino incarcerati sotto false accuse dall'inquisizione.

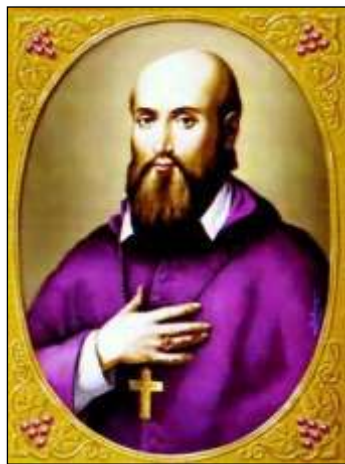
Nella storia dei Barnabiti spiccano due grandi figure di santi ritenuti loro protettori: San Carlo Borromeo e San Francesco di Sales

Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, fa il suo ingresso in città il 23 settembre 1565. Una data significativa perché segna l'inizio di una stretta collaborazione apostolica tra il santo arcivescovo ed i religiosi Barnabiti. San Carlo dà alla Congregazione una legislazione duratura, ne stabilisce le sedi in varie

località della Lombardia, dirime contrarietà e assicura il suo concreto aiuto. Francesco di Sales indirizza i Barnabiti nelle attività educative che diverranno in seguito una loro peculiare caratteristica. Dai due santi i Barnabiti apprenderanno alcuni fondamentali aspetti della loro spiritualità: lo zelo pastorale, la grande umiltà, la delicatezza di spirito che si traduce in carità.



San Carlo Borromeo



San Francesco di Sales

Nel 1570 Carlo Borromeo suggerì ai Barnabiti di fondersi con la Congregazione degli Umiliati che versavano in pessime condizioni per avere abbandonato l'originaria disciplina, e abitavano il convento di Carrobiolo di Monza ridotto ad una enorme

catapecchia. Il superiore generale dei Barnabiti, Alessandro Sauli, rifiutò la proposta. Di lì a poco l'ordine degli Umiliati venne definitivamente soppresso. Immediatamente S. Carlo ottenne dal Papa Gregorio XIII che il convento al Carrobiolo con la chiesa diroccata d'Ognissanti passasse in proprietà dei Barnabiti. L'arcivescovo sapeva che essi avrebbero avuto la forza di riadattare l'intero complesso e metterlo al servizio della comunità. I religiosi Barnabiti, con l'aiuto degli abitanti del borgo, ricostruirono e ampliarono il primitivo convento, la chiesa di S. Maria, il collegio per gli studenti ed il noviziato per gli aspiranti alla vita religiosa. In data 9 dicembre 1572 il Papa firmò la bolla con la quale veniva concesso ai Barnabiti l'intero complesso monastico al Carrobiolo di Monza. Da S. Carlo essi ebbero un preciso indirizzo per avviare un'intensa attività culturale e religiosa destinata a durare 400 anni e ancora oltre.

Il cardinale arcivescovo nutriva grande ammirazione nei confronti dei Barnabiti, non solo per la loro zelante attività, ma anche perché erano di grande aiuto per la riforma spirituale degli altri monasteri. Spesso, dopo le estenuanti visite pastorali a dorso di mulo, il cardinale

si ritirava nella casa di S. Barnaba e faceva vita comune con i padri lavando anche le stoviglie dopo i pasti e andando a dormire in una povera cella.

Durante la pestilenza del 1576-77, detta la peste di S. Carlo, i Barnabiti si prodigarono per mesi e mesi nel soccorrere, curare i malati e seppellire i morti abbandonati nelle strade; l'arcivescovo raccomandava ai fedeli di non radunarsi in chiesa per evitare il contagio. Fino alla sua morte avvenuta nel 1584, S. Carlo dimostrò una grande predilezione per il monastero al Carrobiolo di Monza. Ultimata la ricostruzione della chiesa di Santa Maria, volle lui stesso consacrare il nuovo edificio. Arrivato a Monza il 14 giugno 1584, giunse a piedi alla chiesa, portò le reliquie dei santi all'altare preparato nella piazza dove i devoti vegliarono per tutta la notte. La consacrazione della chiesa fu celebrata la mattina seguente. Per iniziativa di S. Carlo fu ripristinata un'antica cerimonia di origine spagnola, detta *Lentierro* (Milano era sotto il dominio della Spagna), che poteva risvegliare sentimenti religiosi. La processione aveva inizio in S. Maria del Carrobiolo il Venerdì Santo. All'interno della chiesa, su un enorme catafalco, era posta la statua del Cristo morto. Al suono lugubre dei tamburi la

processione si snodava per le vie della città. Erano presenti le confraternite religiose, gli uomini del comune, il clero delle parrocchie, gli allievi del noviziato e del collegio con la croce, i flagelli, la corona di spine. Chiudevano il corteo i deputati del S.S. Sacramento in abito nero e infine, scortata dalle donne, la statua della Vergine Addolorata.

Sul finire del '500, emanate le Costituzioni(1579), completata la sede di Monza, i Barnabiti aprirono altre sedi in Italia: a Pavia, Cremona, Casale, Vercelli e all'estero: in Francia, Austria, Spagna, Germania, Brasile, Argentina. Ovunque giungevano si dedicavano all'apostolato, costruivano chiesa, aprivano collegi di educazione.

Nel 1662 la sede generalizia della Congregazione venne trasferita da Milano a Roma. Nella città sede del papato, al centro della cristianità, la storia dei Barnabiti si sviluppa alla luce dei grandi problemi della chiesa universale: il protestantesimo, l'illuminismo, l'azione missionaria, la dottrina sociale.

All'inizio del Settecento la Congregazione va incontro ad un periodo nuovo e raggiunge la sua massima espansione. Le case di formazione diventano 72, i

sacerdoti raggiungono la cifra di 788. Dopo la soppressione dei Gesuiti(1774) i collegi dei Barnabiti sono quelli più apprezzati, in modo particolare dalle famiglie nobili e agiate secondo le quali le scuole devono essere aperte a tutti, poveri e ricchi, ma soprattutto per i figli dei nobili destinati ad essere classe dirigente. Cresce il numero delle scuole e quello degli insegnanti, mentre i Barnabiti sono ritenuti da tutti come una istituzione dedicata all'insegnamento, la sola in grado di preparare una generazione di giovani formati culturalmente soprattutto sotto l'aspetto umano e cristiano.

Sul finire del secolo tornano gli anni delle soppressioni. L'Imperatore Giuseppe II nel 1781 accordò piena libertà ai protestanti, cominciò col sopprimere alcuni ordini religiosi cattolici e staccò da Roma la provincia lombarda. Leopoldo II, granduca di Toscana, fratello minore di Giuseppe II, soppresse le case dei Barnabiti di Firenze, Pisa, Livorno e Pescia. Il 1789 è l'anno della rivoluzione francese. Cominciò una lotta serrata contro ogni istituzione ecclesiastica; nel 1809 Pio VII venne deportato in Francia. Nel 1810 un decreto di Napoleone Bonaparte sopprime tutti gli ordini religiosi e ai monasteri vengono confiscati tutti i beni.

Particolarmente colpiti furono i Barnabiti dei quali si fa esplicita menzione nel decreto imperiale. La casa di S. Barnaba a Milano dovette essere abbandonata. Solo il collegio di S. Alessandro rimase parzialmente aperto. I possedimenti dei monasteri vennero confiscati, occupati dalle truppe militari. I Barnabiti furono impediti di continuare l'attività di insegnamento. A Monza solo a pochi religiosi del Carrobiolo viene concesso di restare a condizione che non vestano la tonaca dei sacerdoti secolari e si limitino a istruire i fanciulli della scuola elementare. Il nostro padre Fortunato Redolfi fu costretto a lasciare il collegio e a rifugiarsi in casa dello zio Lodovico, arciprete di Adro.

Anno 1815. Napoleone, definitivamente sconfitto, è relegato nell'isola di S. Elena. Mentre le truppe francesi se ne vanno gli Austriaci tornano ad occupare la Lombardia. Tornano anche i Barnabiti ai loro conventi per riprendere, tra mille difficoltà, la loro missione apostolica e di insegnamento.

In quegli anni di persecuzione i Barnabiti erano dimezzati: 300 nel 1800, 166 nel 1825. Era necessario ripristinare l'ordine per riprendere l'attività in campo scolastico ed educativo. L'opinione generale era che l'educazione dei giovani doveva essere impartita nei

loro collegi per assicurare un futuro di tranquilla convivenza per tutti.

Il capitolo generale della Congregazione dei Barnabiti promuove la riapertura dei suoi monasteri e collegi in Lombardia, Liguria, Piemonte. La ripresa è lenta ma la volontà di andare avanti è forte.



Milano: Chiesa di San Barnaba e Istituto Zaccaria

(foto Padre Michele Triglione)

Nel 1825 si svolse in S. Alessandro a Milano la solenne cerimonia per l'inaugurazione ufficiale del ritorno in

Lombardia dei Barnabiti. Padre Fortunato Redolfi rientra nella città di Monza e riprende con rinnovato entusiasmo l'istituzione degli oratori nel milanese.

Nel secolo XX la storia del mondo intero registra una crisi epocale che coinvolge anche la Chiesa e inevitabilmente anche gli ordini religiosi. I Barnabiti diedero un contributo determinante per la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione (Pio IX -1854) e nella preparazione e realizzazione del Concilio Vaticano I (1869).

Riuscirono a rinnovarsi intensificando la tradizionale opera formativa con particolare attenzione alle nuove esigenze dei giovani nel campo ricreativo e formativo. Sull'esempio di quanto aveva fatto padre Fortunato Redolfi, nelle parrocchie rette dai Barnabiti, sorgono gli oratori e questo segna l'apertura di nuovi collegi e scuole d'istruzione. I Barnabiti nel 1900 sono comunemente conosciuti come una Congregazione di insegnanti. Per loro iniziativa sorgono conviti a Milano, a Voghera, a Torino, a Napoli. Attualmente hanno case e collegi in Italia, Francia, Belgio, Brasile, Cile, Argentina, Filippine, Africa.

Non sono presenti con case e collegi nel bresciano, ma la loro intensa attività che svolgono nell'ambito ecclesiastico e culturale non manca di riflettersi anche da noi.

“Ed ecco i Barbabiti, questo nome venuto così dal popolo, perché sono i preti della chiesa di S. Barnaba. Tutto è nato su un risveglio spirituale. E così ha trovato il momento dell’umanesimo cristiano, questa capacità di una cultura cristiana che nulla perde della cultura classica, cioè di tutto ciò che è ricchezza dell’uomo e quindi quel movimento dell’evangelismo che ha avuto tre espressioni: una scientifica, contro la superficialità, poi una pennellata mistica che è lo sforzo per vivere il vangelo, infine quella apostolica, che è l’ansia di riuscire a portarlo agli altri”.

(Oscar Luigi Scalfaro)

Giovanni XXIII accogliendo nel 1962 una schiera di sacerdoti Barnabiti ebbe a dire: *“Il vostro movimento ha portato alla Chiesa una grande vivacità di grazia e di benedizioni. I Barnabiti hanno sentimenti di carattere universale”.*

Il fondatore Sant'Antonio Maria Zaccaria (1502-1539) fu proclamato santo dal Papa Leone XIII il 27 maggio 1897. La sua festa si celebra il 5 luglio, giorno della sua morte. Le sue spoglie sono venerate nella chiesa di S. Barnaba, in via Commenda, a Milano. Il Barnabita S. Alessandro Sauli(1534-1592) è sepolto nel Duomo di Pavia. Il Barnabita San Francesco Maria Saverio Bianchi(1743-1815) è sepolto in S. Maria di Caravaggio a Napoli.



S. Alessandro Sauli (1534-1592)



*S. Francesco Saverio Bianchi
(1506-1552)*

ARTICOLI PER LA CAUSA DI BEATIFICAZIONE

*Articoli per l' esame de' testimoni sulla fama di santità
su le virtù ed i miracoli nel processo ordinario
mediolanen della causa di beatificazione e
canonizzazione del servo di dio p. d. fortunato redolfi
sacerdote della congregazione dei chierici regolari di
s. paolo decollato detti barnabiti*



Positiones et Articulos infrascriptos dat, facit, exhibet
atque producit JOSEPH HYACINTHUS TORQUATI
Sacerdos professus Congregationis Clericorum
Regularium S. Pauli Vice Postulator specialiter
constitutus in Causa Beatificationis et Canonizationis
Servi Dei FORTUNATI REDOLFI Sacerdotis professi
ejusdem Congregationis ad docendum de fama
sanctitatis, virtutum et miraculorum ejusdem Dei servi,
et petit illas sive illos ad probandum admitti, nec non
testes inducendos super iis vel super aliquo ex iis,
recipi et examinari, reservata sibi facultate alios quoque
Articulos, si opus fuerit, exhibendi. Non autem intendit
se adstringere ad onus superfluae probationis de quo
solemniter protestatur non modo praemisso, sed et
omni alio meliori modo. Itaque ponit et probare vult et
intendit.

I.

VITA.

1. Qualmente la verità fu ed è che il Servo di Dio Fortunato Giuseppe Maria Redolfi nato a Zenano Parrocchia di Sarezzo li otto novembre mille settecento settantasette alle ore diciassette da' nobili genitori Signor Giuseppe Redolfi Dottore in Leggi ed Angela Tonni, trovandosi in pericolo venne battezzato subito in casa dall'ostetrica, e ribattezzato sub condizione in Chiesa il dì 10 seguente, o cresimato, come deporranno i testimoni, ecc.
2. Qualmente ecc. fin dalla prima infanzia non si mostrò mai riottoso o disobbediente ai suoi maggiori, ed aborrì tutto ciò che sapesse di mondo, talmente che condotto ad uno spettacolo si mise a piangere e volle ritirarsene perchè si turbava al veder quel non so che di diabolico, come ecc.
3. Qualmente ecc. precludendo fin d' allora a quanto la Provvidenza lo destinava a fare a pro della gioventù, era quasi per istinto seguito da fanciulli suoi coetanei che lo voleano non solo a compagno ma a guida ne' loro trastulli ed arbitro di loro piccole querele, come ecc.

4. Qualmente ecc. verso l'età di dieci anni fu posto in educazione nel Collegio di Monza diretto da Sacerdoti appartenenti alla soppressa Compagnia di Gesù, vi divenne carissimo al Rettore o al Confessore del Convitto per la sua buona condotta, od essendo ammesso alla prima Comunione prese l'uso di accostarvisi poi due volte al mese, come ecc.
5. Qualmente ecc. stando in Collegio e recandosi talvolta nella Chiesa di S. Maria di Carrobiolo officiata dai PP. Barnabiti si sentì chiamato di entrare nella loro Congregazione, ma non poté effettuarlo sia per l'opposizione provata nel padre, sia per i tempi calamitosi che correvano, come ecc.
6. Qualmente ecc. arrolato nella milizia stette saldo nella vocazione religiosa, recitava tutti i giorni l'ufficio della Beata Vergine, continuava ad accostarsi ogni quindici giorni quando poteva ai santi sacramenti, ottenne pure qualche grado nella milizia ma non prese parte a nessun fatto d'arme, come ecc.
7. Qualmente ecc. appena fu libero dalla milizia nel mille settecento novantanove deliberò d'entrare definitivamente nella Congregazione dei Barnabiti col consiglio del suo Confessore, come ecc.

II.

8. Qualmente ecc. il trenta settembre dello stesso anno entrò nella casa del Noviziato in S. Maria di Carrobiolo in Monza, portando la Croce sulle spalle secondo l'uso de' Barnabiti, il trenta ottobre vestì solennemente l'abito dei Chierici, e il 31 dello stesso mese nel seguente anno mille ottocento pronunciò i voti semplici, essendo allora vietato dalle leggi civili il fare i voti solenni, come ecc.
9. Qualmente ecc. fu subito trasferito a Milano per attendere agli studii teologici prima nel Collegio di S. Barnaba e poi in quello di S. Alessandro, dove il ventidue dicembre mille ottocento uno potè fare i voti solenni, come ecc.
10. Qualmente ecc. nel febbraio del mille ottocento due ricevette gli Ordini Minori, nello stesso mese dell' anno seguente fu insignito del suddiaconato, del diaconato nel mese di giugno e il 24 luglio, sempre dello stesso anno, fu elevato al sacerdozio e celebrò la prima messa nella chiesa di S. Alessandro senza pompa alcuna e *magna animi devotione*, come ecc.
11. Qualmente ecc. essendo destinato nel Collegio di Cremona ad insegnare umane lettere si rese accettissimo a suoi allievi per la benignità dei modi, li esortava alle pratiche religiose, li

distoglieva dagli spettacoli, istituiva pii e devoti esercizi pei giovanetti, e i suoi compagni fin d'allora si dicevano : il Padre Redolfi è un santo, o, è un secondo S. Filippo Neri, come ecc.

12. Qualmente ecc. cominciando a soffrire del clima, non se ne lamentò nè dimandò di esser tramutato, finchè dai superiori nell'ottobre del mille ottocento sei ne fu mandato al Collegio di Catrobiolo a Monza, ove cominciò a confessare in Chiesa appena venutovi, non chè ad annunziare la divina parola, e ad assistere alle scuole elementari, come ecc.
13. Qualmente ecc. nell' ottobre del 1807 fu inviato a Bologna ad insegnar belle lettere nel Collegio di S. Luigi, e l'anno seguente si profferse spontaneamente a fare altrettanto nelle scuole pubbliche di S. Lucia, predicando al tempo stesso in diverse chiese e dando agli alunni gli spirituali esercizi, come ecc.
14. Qualmente ecc. trasferito in Lodi dai suoi Superiori, verso il fine del 1809, fu incaricato della predicazione domenicale, ma poco dopo, soppressa la sua Congregazione, si ritirò in Monza ad insegnar lettere in quel Collegio, vivendo da perfetto religioso, lontanissimo dal mondo, tutto dedito all' orazione e allo studio, facendo limosine a quanti lo ricercavano, o

dando agli indigenti ogni giorno la miglior parte del suo cibo, come ecc.

15. Qualmente ecc. lo stesso continuò a fare in Adro dove dimorò dieci anni considerandosi sempre come obbligato alle regole, osservando le austerità da quelle prescritte ed aggiungendone altre, massime nell' uso d'istrumenti di penitenza, menando dippiù vita apostolica col visitare gli infermi, riconciliare i nemici, dar missioni anche viaggiando a piedi, e fondare oratorii pei giovinetti, come ecc.
16. Qualmente ecc. contribuì col suo zelo a far riaprire il monastero di Capriolo, lo diresse per sei anni e lavorò indefessamente alla santificazione di quelle Religiose e delle loro Alunne, specialmente della suor Lucrezia Biemmi arricchita di molti doni spirituali o che gli predisce la fondazione del suo Oratorio, come ecc.
17. Qualmente ecc. fondò in Adro il primo Oratorio pei fanciulli, riunendoli nei giorni festivi non solo per le pratiche di pietà, ma per un onesto divertimento nel corso del giorno, impedendogli così di oziare per la città; fondò similmente un Oratorio per le fanciulle nello stesso luogo, come ecc.
18. Qualmente ecc. essendo andato a predicare la Quaresima in Gardone vi menò vita

penitentissima, non riposando mai sul suo letto, passando molte ore del giorno prosteso davanti il SS. Sacramento, distribuendo ai poveri tutto quello che avea, e fondandovi un doppio Oratorio come ad Adro, come, ecc.

19. Qualmente ecc. ottenne in Adro molte conversioni e grazie straordinarie a quelli che ricorrevano alle sue preghiere, e partendone lasciò gran desiderio di sè, come ecc.
20. Qualmente ecc. ripristinandosi la sua Congregazione dei Barnabiti si affrettò di rientrarvi, e per farlo più facilmente cominciò dall'unirsi ad alcuni de' suoi antichi confratelli che officiavano la Chiesa di S. Maria di Carrobiolo in Monza, vi fondò l'Oratorio che in soli tre mesi riunì più di duecento cinquanta giovanetti, ai quali predicava due volte al giorno nei dì festivi, trattenendoli poi per buona parte del giorno, come ecc.
21. Qualmente ecc. rientrato in Congregazione si mise subito alla disposizione de' suoi Superiori, e contribuì colla parola e collo scritto a rimettere l'osservanza regolare nella medesima, come ecc.
22. Qualmente ecc. nel 1823 fondò in Monza un Oratorio per le fanciulle e lo governò fino al 1831, ritirandole dalle vanità e dai pericoli del

- mondo, ed istruendole nella pietà e nelle virtù proprie del loro sesso, come ecc.
23. Qualmente ecc. avendo avuto un nuovo locale pel suo Oratorio dei fanciulli presso la Chiesa di Carrobiolo, mentre si stava preparando accadde di un fanciullo cadendo dall' alto non si fece nessun male, il che fu attribuito da tutti ai meriti del servo di Dio, come ecc.
 24. Qualmente ecc. introdusse nel suo Oratorio varie pratiche di pietà, quali sono l'ufficio della B. Vergine, la Via Crucis, le sei Domeniche di S. Luigi, il mese del Nome di Gesù, ecc. con grande profitto dei giovani congregati, come ecc.
 25. Qualmente ecc. dimorando in Monza recavasi talvolta a visitare gli Oratori già da Lui fondati in Adro ed in altri paesi con grande profitto egualmente dei giovani che vi convenivano, come ecc.
 26. Qualmente ecc. ricostruendosi l'Oratorio di Monza egli stesso con molto zelo ed umiltà, si mise a lavorarvi coi suoi giovani, ed in quella occasione accaddero molte grazie straordinarie essendo stato egli e varii di questi da imminenti pericoli liberati, come ecc.
 27. Qualmente ecc. dal 1838 al 1844 fondò varii altri Oratorii in Crema, Vailate, Usmate, Arcore, La Santa, Vedano, Lissone, Lesmo ed altre terre

che poi visitava talvolta con molto zelo, ed incoraggiava colle sue lettere, come ecc.

28. Qualmente ecc. il suo genere di vita fu sempre edificantissimo celebrando ordinariamente la S. Messa al primo albore del giorno e predicandovi, poi passando lungo tempo in orazione, indi impiegando il tempo in lavori pel suo Oratorio o per gli altri da Lui fondati; dopo il desinare colla comunità, tornando a' suoi lavori, spendendo quasi tutta la sera in orazione, facendo in ginocchio in coro la lettura spirituale, non uscendo mai per passeggiare o far visite, contentandosi finalmente per più anni di riposarsi la notte sopra una scranna, come ecc.

III.

FEDE

29. Qualmente ecc. il servo di Dio fu sollecito fin da fanciullo ad apprendere le verità della fede e quindi vi aderì con animo fermo fino alla morte, come ecc.
30. Qualmente ecc. egli avea tale un parlare di Dio che chi l'ascoltava diceva egli sì che conosce il Signore e sa farlo conoscere, come ecc.
31. Qualmente ecc. amò sempre la santa orazione, perciò nei primi anni di sua vita religiosa vi consacrava il tempo che gli rimaneva libero

dalle occupazioni letterarie, quand'era in Adro vi si affezionò talmente che vi durava da mane a sera, e rientrato in Congregazione non solo dava all'orazione il tempo prescritto dalle Regole, ma passava quotidianamente molte altre ore nel Coretto della Chiesa, come ecc.

32. Qualmente ecc. recitava ivi in ginocchio l'ufficio divino ai tempi determinati, ed anche tutti i giorni i sette salmi penitenziali colle Litanie dei Santi, come ecc.
33. Qualmente ecc. la notte, eccetto poche ore di sonno, s'alzava d'ordinario dopo la mezzanotte e passeggiando per la cella andava col pensiero percorrendo la Passione di Gesù Cristo, che formava l'oggetto principale delle sue lunghe meditazioni, come ecc.
34. Qualmente ecc. non v'era giorno in cui non facesse l'esercizio della Via Crucis o coi giovanetti o solo, e spesse volte la praticava due o tre volte lo stesso giorno, ch'anzi con le dovute facultà ne eresse le Stazioni in molte Chiese, come ecc.
35. Qualmente ecc. assisteva spesso alle sacre funzioni nella Basilica di S. Giovanni Battista e in altre chiese della città, massime quando si faceva l'esposizione del SS. Sacramento, e vi si tratteneva per lungo tempo con grande raccoglimento, come ecc.

36. Qualmente ecc. dispensato per la sordità dall'assistere alla comune ricreazione, impiegava quel tempo nell'orazione, ritirandosi nel piccolo Coro, come ecc.
37. Qualmente ecc. la sua mente era talmente occupata in Dio, che il suo cuore si espandeva di continuo in sante aspirazioni, e sembrava non potesse mover labbro che per parlare delle cose di Dio e della Religione, come ecc.
38. Qualmente ecc. aggirandosi per la città o viaggiando non perdeva l'interno raccoglimento, ma pregava o leggeva, come ecc.
39. Qualmente ecc. ogni anno, anche durante la soppressione degli Ordini Religiosi, spendeva dieci giorni nel ritiro spirituale, nel quale si appartava da ogni umano commercio, e finchè rimase in Adro quasi tutte le settimane consacrava un giorno al ritiro, in un Convento abbandonato di Cappuccini, come ecc.
40. Qualmente ecc. per la singolar divozione ch'egli avea alla passione di Gesù Cristo, spesse volte faceva atti d'adorazione alla S. Croce, della quale portava al collo una reliquia, che poi esponeva ogni venerdì nella Cappella dell'Oratorio, come ecc.
41. Qualmente ecc. era devotissimo dei dolori di Maria, recitava perciò ogni giorno la corona dei Dolori, ed aggregava, colle debite facoltà,

- quanti più poteva alla Società dell' Addolorata, e ne distribuiva pure lo scapolare, come ecc.
42. Qualmente ecc. pasceva ogni giorno il suo spirito colla lettura della Vita dei Santi, e delle opere di S. Teresa, che poi sovente citava, come ecc.
43. Qualmente ecc. era pieno di venerazione pei sacerdoti zelanti ed esemplari e per quelli costituiti in dignità, ne andava in traccia e conferiva sovente seco loro, e impediva che se ne sparlasse, come ecc.
44. Qualmente ecc. nulla più bramava che il trionfo del regno di Cristo e la dilatazione della fede nel mondo, e desideroso di conoscerne i progressi leggeva gli Annali della Propagazione della fede e li faceva leggere ad altri, come ecc.
45. Qualmente ecc. teneva gran conto delle SS. Indulgenze, desiderava guadagnarle e altri ne guadagnassero, e perciò promuoveva le Confraternite che ne erano arricchite, come ecc.
46. Qualmente ecc. devotissimo del SS. Sacramento faceva a' suoi alunni ferventissimi ringraziamenti alla S. Comunione, sì che le parole con le quali esprimeva i suoi sensi di fede rimanevano come scolpite nel cuore de' suoi uditori, come ecc.
47. Qualmente ecc. esigea che le sacre funzioni e il servizio dell'altare fossero eseguiti col

massimo decoro e con la più scrupolosa esattezza e devozione, come ecc.

48. Qualmente ecc. il suo contegno nel celebrare ed in ogni sacra funzione manifestava il suo spirito di fede vivissimo, sì che quanti l'osservavano erano presi d'ammirazione e si animavano a devozione, come ecc.
49. Qualmente ecc. era uso fare fra l'giorno frequenti visite al SS. Sacramento e vi passava talora molto tempo in fermentissima orazione, come nel tempo che fu in Adro che stava davanti al SS. Sacramento da mane a sera, come ecc.
50. Qualmente ecc. gustava per modo la S. Scrittura e la trovava sì adatta per istruire, che ne traeva ordinariamente il soggetto delle istruzioni che faceva a suoi alunni giornalmente dopo la S. Messa, ed anche l'argomento di sacre poetiche rappresentazioni che gli acquistarono encomi d'uomini distinti, come ecc.
51. Qualmente ecc. sentiva e professava pel Sommo Pontefice la massima venerazione e voleva che onninamente la professassero anche tutti gli altri, onde dichiarava spesso che non v'è sicurezza di fede che tenendosi a Lui uniti, poichè chi sta col Papa sta con la Chiesa, come ecc.

SPERANZA

52. Qualmente ecc. fin da fanciullo dispreggò mai sempre i beni terreni, abbandonandosi nelle sue necessità pienamente nella divina Provvidenza, come ecc.
53. Qualmente ecc. nelle ardue opere da lui intraprese pel bene del prossimo, non confidò nell'aiuto umano ma bensì in quello di Dio, tanto che quando non riuscivano appieno come le avea divise, rimaneva tranquillo e contento dicendo « Dio non lo vuole », come ecc.
54. Qualmente ecc. in seguito della sua grande fiducia in Dio abbracciò lo stato religioso quando gli Ordini erano minacciati di violenza, e si sproprio poi di ogni pensione governativa, come ecc.
55. Qualmente ecc. nelle sue istruzioni come nella sua conversazione inculcava assai di frequente il distacco dei beni terreni, esortando a cercare i beni del Cielo e ripetendo talvolta « non attaccate il cuore ai quattrini », come ecc.
56. Qualmente ecc. non v'era vizio che più aborrisse quanto l'avarizia, che se conosceva qualcuno che ne fosse infetto non l'ammetteva alla sua confidenza se non lo vedeva del tutto emendato, come ecc.

CARITÀ VERSO DIO

57. Qualmente ecc. fin da fanciullo diede segni evidenti dell' amore verso Dio, con la fuga dei divertimenti mondani, la pratica. delle virtù e l'amore del ritiro, come ecc.
58. Qualmente ecc. dopo la sua prima Comunione diede prova grande dell' amor suo verso Dio, frequentando i santi sacramenti ogni quindici giorni e continuando questa pia pratica anche quando fu militare, come ecc.
59. Qualmente ecc. per effetto dell'amore che sentiva verso Dio, era zelante nel ritirare i compagni e la gioventù dai pericoli del mondo, e loro preparava morali ed istruttivi divertimenti, come ecc.
60. Qualmente ecc. effetto dell'amor divino ch'ardeva nel suo cuore era la sua condotta intemerata e talmente schiva d'ogni difetto che meritogli presto il nome di Santo, come ecc.
61. Qualmente, ecc. per rendere il suo cuore sempre più capace di crescere nell' amor di Dio, fece voto di praticare quanto fosse di maggior perfezione, come ecc.
62. Qualmente ecc. aborriva talmente il peccato che le opere sue fatte in bene del prossimo erano dirette unicamente ad impedire che si commettesse, e morendo non cessava di

raccomandare a' suoi alunni che aborrissero il peccato, come ecc.

63. Qualmente ecc. per effetto del suo amore verso Dio, e del suo orrore pel peccato spesso era udito sfogare la piena del suo cuore con diverse elevazioni, ora pregando Dio di salvare l'innocenza , ora sospirando di vedere le chiese vuote di fedeli e piene le piazze di gente, ora ringraziando il Signore dei benefici ricevuti per gli Oratori fondati, come ecc.
64. Qualmente ecc. in quaresima ed in avvento raccoglievasi in luogo appartato dall'Oratorio che chiamava il suo piccol Cielo, e in sè stesso rappresentava i vari passi della Passione, ora prosteso a terra, ora colle braccia incrociate, ora colla croce sulla spalla destra, ora disteso sulla Croce, come ecc.

CARITÀ VERSO IL PROSSIMO

65. Qualmente ecc. ardendo di carità pel suo prossimo piangeva la universal corruttela, rammaricavasi singolarmente del traviamiento di alcuni Sacerdoti e si adoperava a tener vivo in questi colla parola e cogli scritti lo spirito ecclesiastico, come ecc.
66. Qualmente ecc. afflittissimo di vedere in Monza moltiplicarsi le taverne, le bische ecc. si recò più volte dal Consigliere Pretore a cui

apparteneva allora la custodia dell'ordine pubblico, perchè l'impedisce all'avvenire, come ecc.

67. Qualmente ecc. predicava indefessamente la parola divina dando gli esercizi spirituali al Clero, molte volte al popolo e moltissime ai giovani dei diversi Oratori, come ecc.
68. Qualmente ecc. tutti i giorni pregava e faceva pregare per i giovani educati nei Collegi della Congregazione e per quelli degli Oratorii, massime poi per quelli che versavano in spirituali pericoli, come ecc.
69. Qualmente ecc. alle orazioni aggiungeva i consigli e i rimproveri per illuminare gli inesperti e richiamare i traviati, e ciò non solo co' giovani, ma con molte altre persone, come ecc
70. Qualmente ecc. egli era preso da acerbissimo dolore quando vedeva alcuno dei giovani del suo Oratorio allentare nelle opere buone o gettarsi al male, e non cessava di fare tutto il possibile per ricondurlo al bene, come ecc.
71. Qualmente ecc. egli aveva una cura speciale degli alunni del Seminario quando durante le vacanze raccoglievansi nell' Oratorio, addestrandoli al ministero sacerdotale colle sacre cerimonie e col dar loro a custodire i

fanciulli e coltivandone il cuore co' savi consigli e cogli esempi, come ecc.

72. Qualmente ecc. egli non desiderando altro che la gloria di Dio e il bene delle anime era contento di vedere sorgere altri Oratorii simili al suo, anche nella stessa città, senza punto dolersi che l' altrui opera sturbasse la sua, come ecc.
73. Qualmente ecc. egli era tutto cuore pei tribolati e principalmente per gli infermi che visitava negli Ospedali e nelle loro case, ove era desiderato vivamente ed accolto come un angelo pel conforto che dava con le sue parole, come ecc.
74. Qualmente ecc. ogni volta ch'egli veniva a sapere che qualcuno del suo Oratorio fosse caduto ammalato recavasi subito a visitarlo in qualunque ora e in qualunque stagione, chè se era nell'indigenza egli stesso si metteva a cercare limosine per venirgli in aiuto, come ecc.
75. Qualmente ecc. la sua carità era generosa verso tutti coloro che gli aveano fatto del male, visitandoli talvolta anche nelle loro infermità, e raccomandandoli a Dio, al che eccitava anche i suoi conoscenti, come ecc.
76. Qualmente ecc. eccitava ogni sorta di persone a far limosina, faceva nell'Oratorio delle collette mensili per i poveri infermi, distribuiva delle monete ai fanciulli onde le dessero ai poverelli e

imparassero a compatire agli indigenti, si raccomandava a benestanti onde ottenere limosine perchè nessun indigente ne rimanesse privo, come ecc.

77. Qualmente ecc. la sua carità si estendeva alle anime del purgatorio, spesso recavasi al Cimitero in compagnia di altri, e faceva mensilmente cantare nell' Oratorio l'Ufficio dei morti, come ecc.

PRUDENZA

78. Qualmente ecc. esercitò la virtù della prudenza raccomandando nelle cose di Dio di sfuggire cautamente tutte le pretensioni ed i puntigli, come ecc.
79. Qualmente ecc. la sua ben nota prudenza fu causa che molti sacerdoti venissero a consultarlo ne' loro dubbi e se ne partissero consolati, come ecc.
80. Qualmente ecc. nelle opere ch'intraprendeva. era attentissimo a non cagionar disgusto a veruno, e a non far nascere gelosie in chi dirigeva altre pie opere di carità e di beneficenza, come ecc.
81. Qualmente ecc. nei luoghi dove trovava il popolo e i notabili del luogo ben disposti alla fondazione di un Oratorio, non voleva niente

intraprendere se non vi fosse il beneplacito del Parroco prima d'ogni altra. cosa, come ecc.

GIUSTIZIA

82. Qual mente ecc. ei fu esattissimo a rendere a Dio ciò ch'è di Dio, ed a ciascuno ciò che gli era dovuto, la mercede a chi si dovea la mercede, l'onore a chi si dovea l'onore conformemente alla dottrina di S. Paolo, come ecc.
83. Qualmente ecc. in conseguenza era esattissimo a far osservare i giorni festivi e pieno di zelo a far onorare il nome di Dio e impedire che si profanasse, e a far rispettare il luogo santo, e impedire anche che altri vi parlasse, e perciò ebbe a soffrire molti mali trattamenti, come ecc.
84. Qualmente ecc. venerò sempre l'autorità dell'Arcivescovo di Milano anche quando era stato accusato a torto presso di Lui, e si dichiarò pronto piuttosto a chiudere l'Oratorio, anzichè andate contro i suoi voleri, come ecc.
85. Qualmente ecc. nello stabilire e nell'ordinare gli Oratorii voleva che si dipendesse dal proprio Parroco e si stesse alla sua volontà, come ecc.
86. Qualmente ecc. fu pronto ed esatto pagatore della mercede agli operai che partivano da Lui sempre ben soddisfatti, e nessuno ebbe mai a

lamentarsi del servo di Dio, come ecc.

87. Qualmente ecc. voleva che ciascuno compisse prima d'ogni altra cosa i doveri del proprio stato, e non permetteva che le donne stessero molto tempo in Chiesa. trascurando i doveri domestici. come ecc.

FORTEZZA

88. Qualmente ecc. sopportò la privazione dell'udito fin dal 1817 colla fortezza dei santi, ringraziando Iddio d'averli dato con la tribolazione una prova dell'amor suo, ed un mezzo per toglierlo alle dissipazioni del mondo, nonchè dargli maggior facilità per l'orazione, come ecc.

89. Qualmente ecc. in prova di ciò dipinse un quadro con l'immagine della Madonna ed alcuni Santi, e vi pose l'iscrizione : *Surdus gratiarum ergo*, come ecc.

90. Qualmente ecc. sopportò molte tribolazioni con animo così fermo e tranquillo che ben facea vedere di possedere eminentemente il dono della fortezza, come ecc.

91. Qualmente ecc. specialmente nella fondazione de' suoi Oratorii non si sgomentò per la freddezza che trovò in alcuni luoghi nè per le acerbe ripulse ch'ebbe in altri, come ecc.

92. Qualmente ecc. negli ultimi anni di sua vita gli si aggiunse alla sordità un notevole scemamento di vista massime in un occhio che gli rimase quasi accecato, e tuttavia punto non se ne affliggeva., come ecc.
93. Qualmente ecc. obbligato di restare al letto per tre settimane dopo una caduta fatta per dipingere il suo Oratorio era tutto contento di soffrire qualche cosa pel ristauo della casa di Dio, e diceva : niente, niente, ha sofferto di più il Signore, come ecc.
94. Qualmente ecc. essendo infermo e non avendo un istante di riposo nè dì nè notte pure non se ne infastidiva menomamente nè se ne querelava, e solo dolevasi di avere a dare incomodo agli altri, per esser servito ed aiutato, come ecc.
95. Qualmente ecc. specialmente nell'ultima infermità egli divenne a tutti coloro che lo videro modello della più grande pazienza e rassegnazione in Dio, come ecc.
96. Qualmente ecc. preso dalla febbre sì che tremava e poteva a stento camminare volle tuttavia intervenire alle comuni osservanze ed osservare anche il digiuno e l'astinenza quadragesimale, come ecc.
97. Qualmente ecc. in tutta la sua vita non vi fu insidia o vessazione che gli togliesse la calma o

lo facesse cessare dalle opere intraprese, come ecc.

98. Qualmente ecc. una volta un vetturale diede una forte frustata alla faccia del Servo di Dio, pure non se ne offese punto, ed i circostanti avendo depresso il fatto in giustizia, il colpevole fu lasciato libero per la mediazione dello stesso Servo di Dio, come ecc.
99. Qualmente ecc. quando si facevano opposizioni alla fondazione degli Oratorii egli diceva con forza le ragioni per promuovere l'opera senza però dire nessuna parola offensiva, e usava poi co' suoi oppositori la maggior cortesia che potea, come ecc.
100. Qualmente ecc. essendo maltrattato in istrada da alcuni giovinastri ch' avea ripreso, non se ne lamentò punto, e ricusò di deporre in tribunale contro di essi, come ecc.
101. Qualmente ecc. quantunque avesse una natura focosa ed una tempra assai irritabile, pure cogli sforzi continuati giunse in mezzo alle più grandi contrarietà a farsi padrone di sè, e se talvolta gli sopravveniva qualche moto istantaneo ed involontario era così pronto a correggersi da troncarsi anche a mezzo la parola, come ecc.
102. Qualmente ecc. si disciplinava sovente così aspramente che pareva battesse non le

spalle ma le pietre, lasciando spruzzi di sangue dove si flagellava e rimanendone lasso ed ansante, come ecc.

103. Qualmente ecc. portava di continuo ai fianchi una cintura di ferro sparsa di acute punte, onde talvolta le camicie erano tinte di sangue, portava pure dei sassolini nelle scarpe onde anche i peduli erano tinti talvolta di sangue, come ecc.
104. Qualmente ecc. portava il cilizio tanto stretto e per così lungo tempo che alla fine si stentò a levarglielo, come ecc.
105. Qualmente ecc. in tempo di estate nel mese di Luglio stava nelle ore pomeridiane un'ora intera sul tetto in parte nascosta, esposto al sole, la testa coperta d'un sol fazzoletto, per pregare e far penitenza, come ecc.
106. Qualmente ecc. essendo beffeggiato da alquanti familiari che lo contrariavano in tutto quello che potevano, non si mostrava dispiacente dell' offesa fatta a sè ma solo dell'offesa di Dio, come ecc.

TEMPERANZA

107. Qualmente ecc. egli amava la fatica e dava al lavoro manuale tutto il tempo che gli sopravanzava, dalle opere di pietà e di carità, aiutando i muratori nelle fabbriche e ne' restauri

degli Oratorii, imbiancandone o dipingendone le pareti, facendone i pavimenti a mosaico, componendo lumiere e simili, come ecc.

108. Qualmente ecc. osservò tutti i digiuni e tutte le astinenze prescritte dalla Chiesa e dalle regole della sua Congregazione, e ciò fino alla più tarda età, malgrado che pel suo temperamento sanguigno la fame non poco lo tormentava, come ecc.

109. Qualmente ecc. quantunque di stomaco assai delicato si accomodava al vitto comune, e piuttosto che di ammettere particolare vivanda si accontentava cibarsi di solo pane e frutta, come ecc.

110. Qualmente ecc. per circa diciassette anni non si coricò mai a letto, contentandosi di riposare tre o quattro ore sopra una sedia; costretto poi dall' obbedienza ad usare del letto, non volle mai materasso, ma solo un saccone tutto cucito e duro quanto il pavimento, su cui si coricava spogliandosi della sola veste talare e standovi come a sedere senza allungare le gambe, come ecc.

111. Qualmente ecc. quando si trasferiva da Monza a Milano soleva viaggiare a piedi, come ecc.

OBEDIENZA

112. Qualmente ecc. osservò sempre esattamente le costituzioni e regole del suo Istituto in modo che era agli altri di buona edificazione in tutte le osservanze regolari, come ecc.
113. Qualmente ecc. obbedì a tutti i suoi Superiori maggiori o minori, senza distinzione di persona, ed accettò tutti gli ufficii che gli furono confidati , passando anche da un Collegio all'altro senza fare la minima difficoltà, come ecc.
114. Qualmente ecc. anche nell'estrema infermità, quantunque non avesse fiducia nei rimedi suggeriti dai medici pure vi si prestava per obbedire al suo Superiore, perseverando così fino alla morte nel suo spirito di obbedienza , come ecc.

CASTITÀ

115. Qualmente ecc. fu gelosissimo custode della castità fin dai primi suoi anni, e però fuggì sempre il mondo e i mondani divertimenti, come ecc.
116. Qualmente ecc. essendo religioso fu sempre rigorosissimo ad evitare tuttociò che

potesse creare il minimo pericolo contro questa virtù, come ecc.

117. Qualmente ecc. per l' amore della purità nell'andare a riposare non si spogliava che della sola sopravveste, e ciò non solamente in tempo di sanità ma anche di grave malattia, come ecc.
118. Qualmente ecc. quando andava per le vie avea tale una compostezza che dicevano sembrare il Signore, e per venerazione tutti al suo passaggio si levavano di testa il cappello, come ecc.
119. Qualmente ecc. non voleva assolutamente che i suoi allievi andassero a nuotare, e quando taluno trasgredì tale ordine lo riprese in modo che mai più ricadde in tale colpa, come ecc.
120. Qualmente ecc. non voleva nemmeno che i lavoranti tenessero le braccia scoperte, ma che la manica della camicia fosse allacciata al polso della mano, come ecc.
121. Qualmente ecc. se vedeva donne non ben coperte al collo, o che in altro modo non andassero colla dovuta modestia, non ometteva di avvisarle e farle ravvedute del loro errore, come ecc.

POVERTÀ

122. Qualmente ecc. per amore di povertà avendo deciso di farsi religioso, vi si dispose distribuendo ai suoi amici i molti libri che avea raccolto con gran cura, ed anche un' opera di gran prezzo che gli era stata donata e che gli era molto cara, come ecc.
123. Qualmente ecc. si teneva così distaccato dai beni terreni che durante la soppressione della sua Congregazione distribuiva ai poveri quanto riceveva dal Governo a titolo di pensione, come ecc.
124. Qualmente ecc. i suoi parenti non potendo più per rovescio di fortuna pagargli un' annua pensione, egli ne godette molto per meglio praticare la povertà, come ecc.
125. Qualmente ecc. per meglio osservarla si fece proibire dal suo Provinciale di ricevere o ritenere per sè qualunque cosa che gli fosse data in dono, e si spogliò poco a poco di tutti i libri che avea per suo uso, come ecc.
126. Qualmente ecc. per le sue vesti egli amava i panni più grossolani e più vili e pregava il Superiore che volesse di questi provvederlo, e li faceva durare più che non sollevano gli altri religiosi, come ecc.

UMILTÀ

127. Qualmente ecc. il servo di Dio era nemico capitale della superbia, perciò procurava di abbatterla in altri colle prediche e correzioni e tenerla lontana da sè, onde diceva al suo Direttore: lei non può credere quanta paura io abbia della superbia, come ecc.
128. Qualmente ecc. per amor d'umiltà teneva rigoroso silenzio della sua condizione in fatto di lettere e di scienze, e fra l'altre quantunque parlasse benissimo il francese, pure nei venticinque anni che sopravvisse al ripristino della sua Congregazione, nessuno giunse a saperlo, come ecc.
129. Quantunque ecc. avea un così basso concetto di sè che non sapeva persuadersi come altri potesse aver stima di Lui ed essendo più volte importunato perchè si lasciasse effigiare sempre se ne schermiva, come ecc.
130. Qualmente ecc. avea così poca stima delle produzioni del suo ingegno che spesso lacerava o abbruciava le sue prediche dopo averle recitate, come ecc.
131. Qualmente ecc. abborriva talmente le cariche e gli ufficii onorevoli che compassionava quelli che li tenevano pel conto da renderne a Dio, e ringraziava il Signore di

averlo reso sordo per liberarlo da simili cariche, come ecc.

132. Qualmente ecc. fuggiva quanto poteva le adunanze e le conversazioni dei ricchi, e faceva sua delizia il conversare coi poveri e coi semplici, abbassandosi a giuocare anche con loro per guadagnare il loro cuore, come ecc.
133. Qualmente ecc. essendo più volte calunniato, censurato, disprezzato non faceva mai la sua difesa, e bramava che così si facesse dagli altri, massime dai suoi alunni dell'Oratorio, come ecc.
134. Qualmente ecc. si protestava immeritevole dei sentimenti di riconoscenza che gli si dimostravano, e chiamava sè stesso *miserabile peccatore* non per cerimonia, ma per convinzione, come ecc
135. Qualmente ecc. il suo portamento era semplice e senza la minima affettazione, e il suo vestimento spesso logoro e rappezzato, e non si vergognava di portare anche fardelli per le contrade, quando occorreva pel suo Oratorio, come ecc.
136. Qualmente ecc. per sentimento d'umiltà nelle lettere solea sottoscrivere colle sole iniziali e talvolta pur le ometteva, perchè dicea « il suo nome essere dispregevolissimo e degno di tutta la oscurità, » come ecc.

137. Qualmente ecc. esortato da varie dottissime persone che aveano rivista la sua traduzione dei Salmi e d'Isaia a pubblicarla per le stampe non poteva risolversi a discendervi, e solo vi consentì alla fine in vista del bene che potea produrre ma a condizione di non apporvi il suo nome, come ecc.

IV.

DONI

138. Qualmente ecc. più volte egli ebbe lume da Dio per conoscere anzi tempo quali infermi sarebbero guariti e quali avrebbero soggiaciuti all'infermità, come ecc.
139. Qualmente ecc. ebbe dal Signore un presentimento della sua vicina morte, scrivendone agli amici e discorrendone più volte, come ecc.
140. Qualmente ecc. ebbe il dono di conoscere le cose occulte e lontane, come ecc.
141. Qualmente ecc. fu veduto elevato in alto nella celebrazione della S. Messa, come ecc.
142. Qualmente ecc. fu veduto immobile ed insensibile, rapito fuori di sè durante le sue orazioni, ed anche circondato da splendori nel capo, come ecc.

143. Qualmente ecc. ebbe il dono di profezia, come ecc.
144. Qualmente ecc. quantunque sordo, udiva se i giovani facevano cattivi discorsi , onde li rimproverava dicendo loro : « questi discorsi non vanno bene », come ecc.
145. Qualmente il Signore operò molte grazie per la sua intercessione, mentre era ancora in vita, come ecc.

V.

MORTE E FUNERALI

146. Qualmente ecc. infermato a morte accolse col più gran giubilo l'avviso datogli di disporsi a ricevere i santi sacramenti, come ecc.
147. Qualmente ecc. ricevette con gran sentimento di fede e di devozione il SS. Viatico, e poi l'estrema unzione, come ecc.
148. Qualmente ecc. quantunque soffrisse estremamente, pure ripeteva *sia Benedetta la Santa volontà di Dio*, e si teneva in grande tranquillità, trattenendosi quasi continuamente con Dio, come ecc.
149. Qualmente ecc. sparsasi per la città, la nuova dell' essere egli in agonia, gente d'ogni età e condizione accorse alla porta del Collegio che bisognò aprire per evitare disordini, facendo

entrare gli uomini per drappelli di dieci o dodici alla volta e così continuando sino a notte, come ecc.

150. Qualmente ecc. dopo trentatrè ore di penosissima agonia egli spirò placidamente nel Signore alle ore dieci e tre quarti del Lunedì 8 aprile 1850, come ecc.
151. Qualmente ecc. espostosi l' indomani il cadavere nell' Oratorio da lui fondato, vi si dovette aprire un' ampia porta per dar luogo alla folla del popolo che desiderava vederlo, e costruire uno steccato intorno alla bara per impedire i devoti di troppo accostarsi, salvo che per un varco lasciato aperto, come ecc.
152. Qualmente ecc. malgrado quel giorno piovesse dirottamente, vi accorse grandissima folla non solo della città di Monza, ma dai vicini villaggi, come ecc.
153. Qualmente ecc. i fedeli d'ambo i sessi si affollavano per baciargli la mano, far toccare al suo corpo fazzoletti e corone, alcuni gli tagliarono dei capelli e qualche pezzetto della veste che lo ricopriva, ed anche i fanciulli e fanciulle, nonchè averne ribrezzo, gli baciavano e ribaciavano la mano, come ecc.
154. Qualmente ecc. lo stesso si rinnovò l'indomani al mattino, e il popolo andava ripetendo: *questo sì ch' è un Santo*, come ecc.

155. Qualmente ecc. nel trasporto funebre al Cimitero le vie erano piene di gente accorsa dai vicini paesi in modo che si diceva a memoria d'uomo non essersi mai visto in Monza tanto accogliersi di gente nemmeno per l'arrivo di principi, come ecc.
156. Qualmente ecc. giunto al Cimitero il convoglio funebre, fù tanto il desiderio del popolo di rivedere il venerando corpo che fu d'uopo scoprire la cassa già chiusa per contentarlo, come ecc.

VI.

FAMA DI SANTITÀ

157. Qualmente ecc. non solo i religiosi del suo Ordine, ma i cittadini di Monza e quanti lo conobbero lo reputarono Santo, e fu cosa comunissima l'udir dire di Lui: quel Padre è veramente un Santo, come ecc.
158. Qualmente ecc. riscoteva universalmente segni di venerazione, tutti incontrandolo nelle vie gli facevano luogo, tutti si scoprivano il capo e s'inclinavano davanti a Lui, e moltissimi gli baciavano la mano, come ecc.
159. Qualmente ecc. questa reputazione di santità s'accrebbe di molto dopo la sua morte, massime per le grazie segnalate che molti e in

varie parti credettero aver ottenuto per sua intercessione, come ecc.

160. Qualmente ecc. fu generale il desiderio di aver Reliquie di cose che gli appartennero in vita , onde fu necessario tagliare a pezzi i suoi vestimenti e pannolini che si distribuirono a centinaia in Milano, Monza ed altri moltissimi luoghi, come ecc.
161. Qualmente ecc. per soddisfare alla divozione dei fedeli si ritrasse la sua effige in gesso, in cera e in rame di differenti grandezze, come ecc.
162. Qualmente ecc. la memoria della sua santità non solo non si è spenta col volger degli anni, ma non si è neppure menomamente scemata, come ecc.
163. Qualmente ecc. essendosi trasportato il corpo dal Cimitero nella chiesa di Carrobiolo dopo trentotto anni dalla sua morte, vi fu un grande concorso di popolo devoto sì nella piazza come nella chiesa , quantunque la notizia certa del detto trasferimento non fosse data che la sera precedente, come ecc.
164. Qualmente ecc. in tale occasione il popolo dava segni di grande venerazione inchinandosi e facendo toccare fazzoletti e pannolini alla cassa che conteneva le ossa del servo di Dio, come ecc.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

AA.VV. - I Barnabiti a Monza - Milano 1933

Antonio M. Gentili – I Barnabiti – PP. Barnabiti, Roma
2012

Guido Chastel – S. Antonio M. Zaccaria – Morcelliana
(BS) 1933

Innocente Gobio – Vita del padre F. Redolfi –
Tipografia Arciv. 1860

Enrico Gallizia – P. Fortunato Redolfi – Tip. S. Ghezzi,
Milano 1890

AA.VV. - La Chiesa di Santa Maria del Carrobiolo –
Tipografia Sociale, Monza 1997

P. Fortunati Redolfi – Luigi Gonzaga – Tip. Lega
Lombarda di M. Sanfelici – Milano 1891



INDICE

Presentazione.....	7
Introduzione.....	10
Uno sguardo al passato.....	14
Dagli Avogadro, i Redolfi.....	18
La famiglia di padre Fortunato Redolfi.....	22
Monza e Santa Maria del Carrobiolo.....	32
Ritorno a Zanano, la chiamata.....	36
A Monza.....	44
Ad Adro con lo zio Lodovico.....	50
Il monastero di Capriolo.....	56
Ad Adro il primo Oratorio.....	58
A Gardone e a Sarezzo.....	62
A Zanano.....	66
La morte del babbo.....	70
I testamenti di Giuseppe Redolfi (1802).....	72
Il ritorno a Monza.....	78

Fonda altri oratori	84
La santa morte	96
Le solenni esequie a Gardone e a Sarezzo.....	100
La traslazione alla chiesa di S. Maria al Carrobiolo..	106
I suoi scritti	109
La causa di beatificazione	112
Sulle orme di padre Fortunato Redolfi	116
Gerolamo Archetti	116
Lorenzo Pintozzi	121
Lodovico Pavoni	124
I Barnabiti	126
Articoli per la causa di beatificazione	140
Vita.....	142
Fede.....	149
Speranza.....	154
Carità verso Dio	155
Carità verso il prossimo	156
Prudenza.....	159
Giustizia	160
Fortezza.....	161

Temperanza.....	164
Obbedienza	166
Castità	166
Povertà	168
Umiltà	169
Doni	171
Morte e funerali	172
Fama di Santità	174
Indicazioni Bibliografiche	176